



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





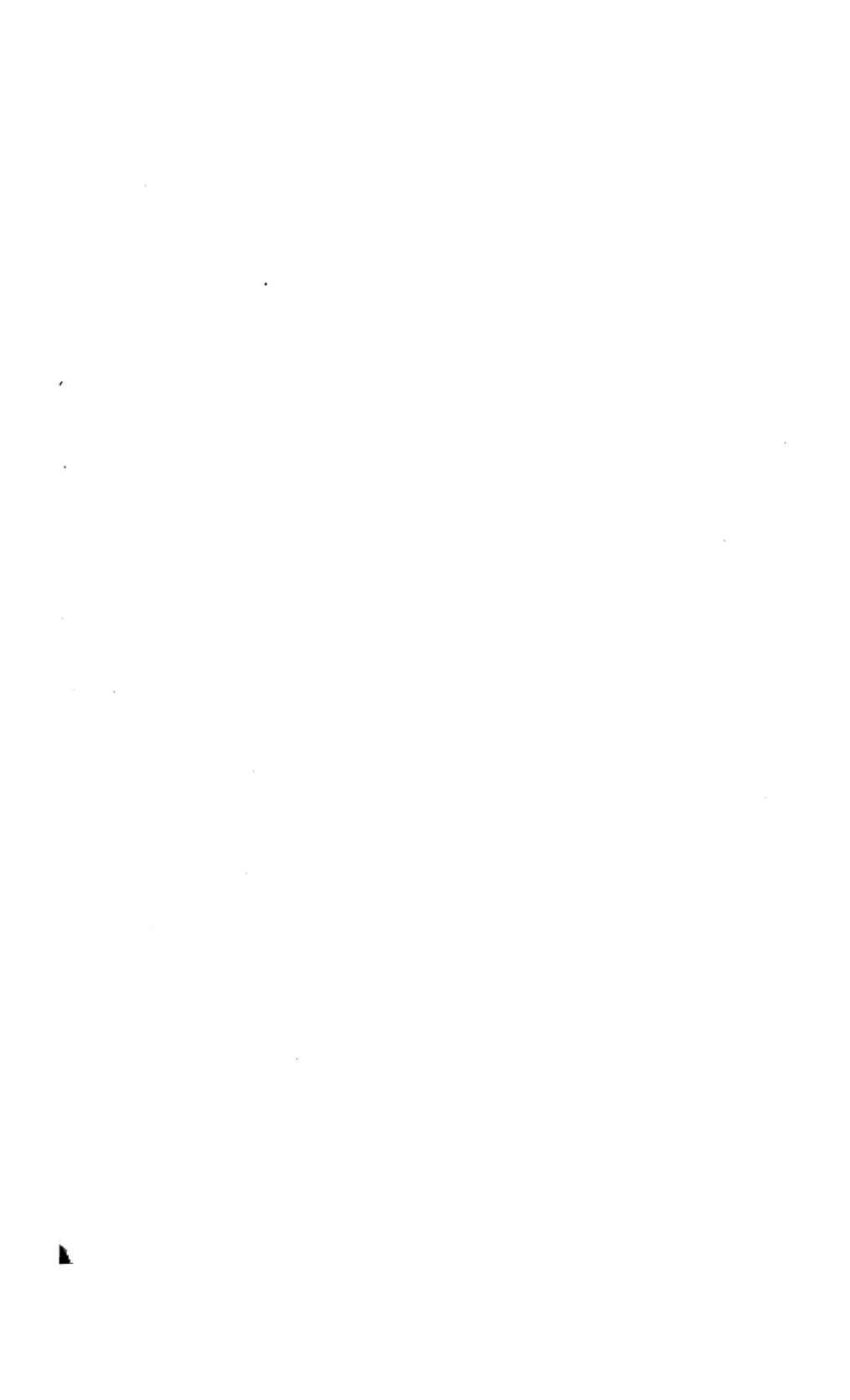
REF J. 367

BEV-1136-A-1



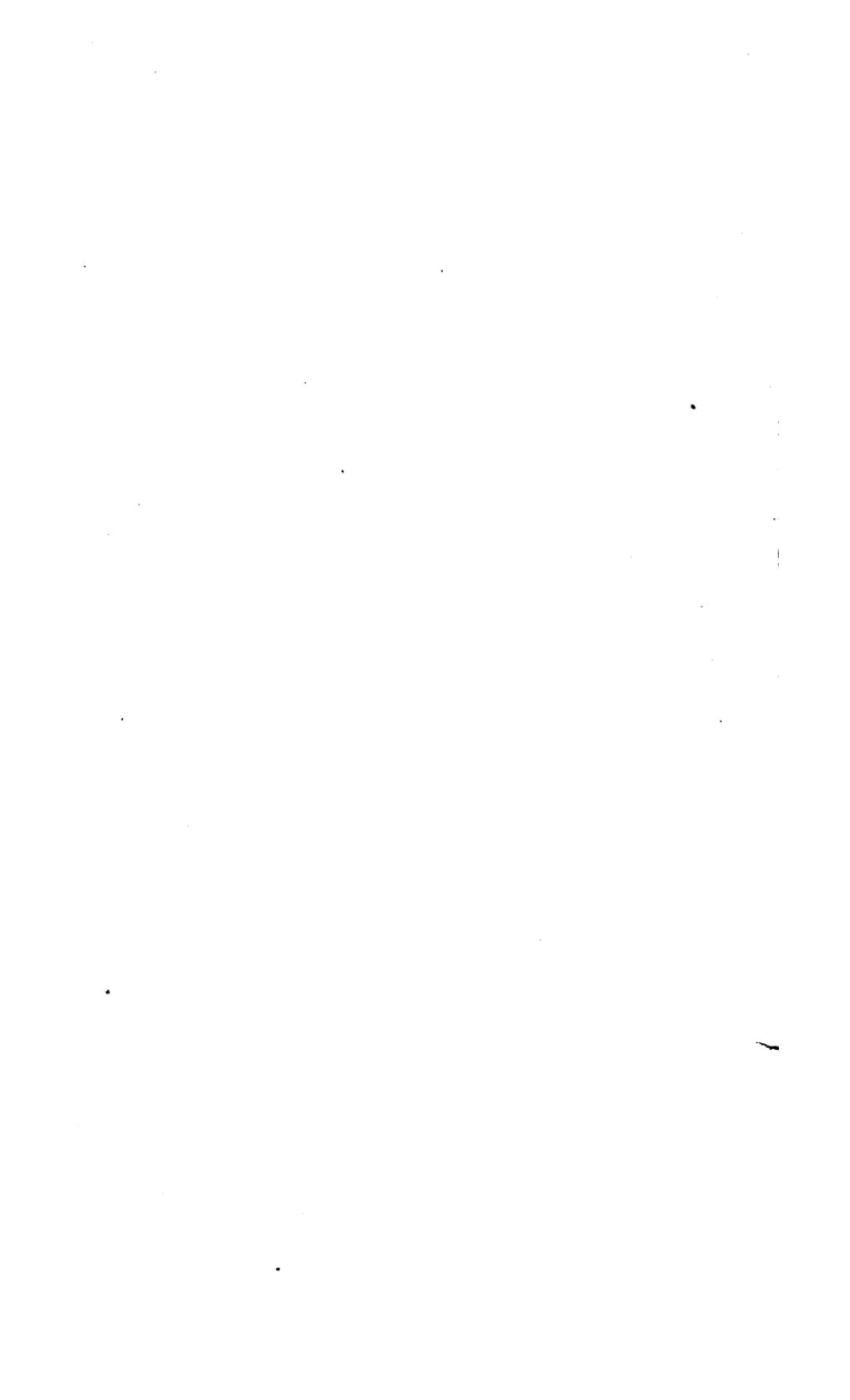
REF S. 367
BEV 1136 A.1





LA DONNA PALLIDA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI E PROLOGO



LA
DONNA PALLIDA

DRAMMA IN 4 ATTI E PROLOGO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Fedele

—
1883

La Donna pallida è posta sotto la tutela del testo unico della legge sui diritti d'autore, approvata con Regio decreto 19 settembre 1882, n. 1012 (serie 3^a).

Per la rappresentazione occorre il permesso dell'Autore.
Il diritto di stampa e spaccio appartiene all'editore.



Tip. A. Guerra.

PERSONAGGI DEL PROLOGO.

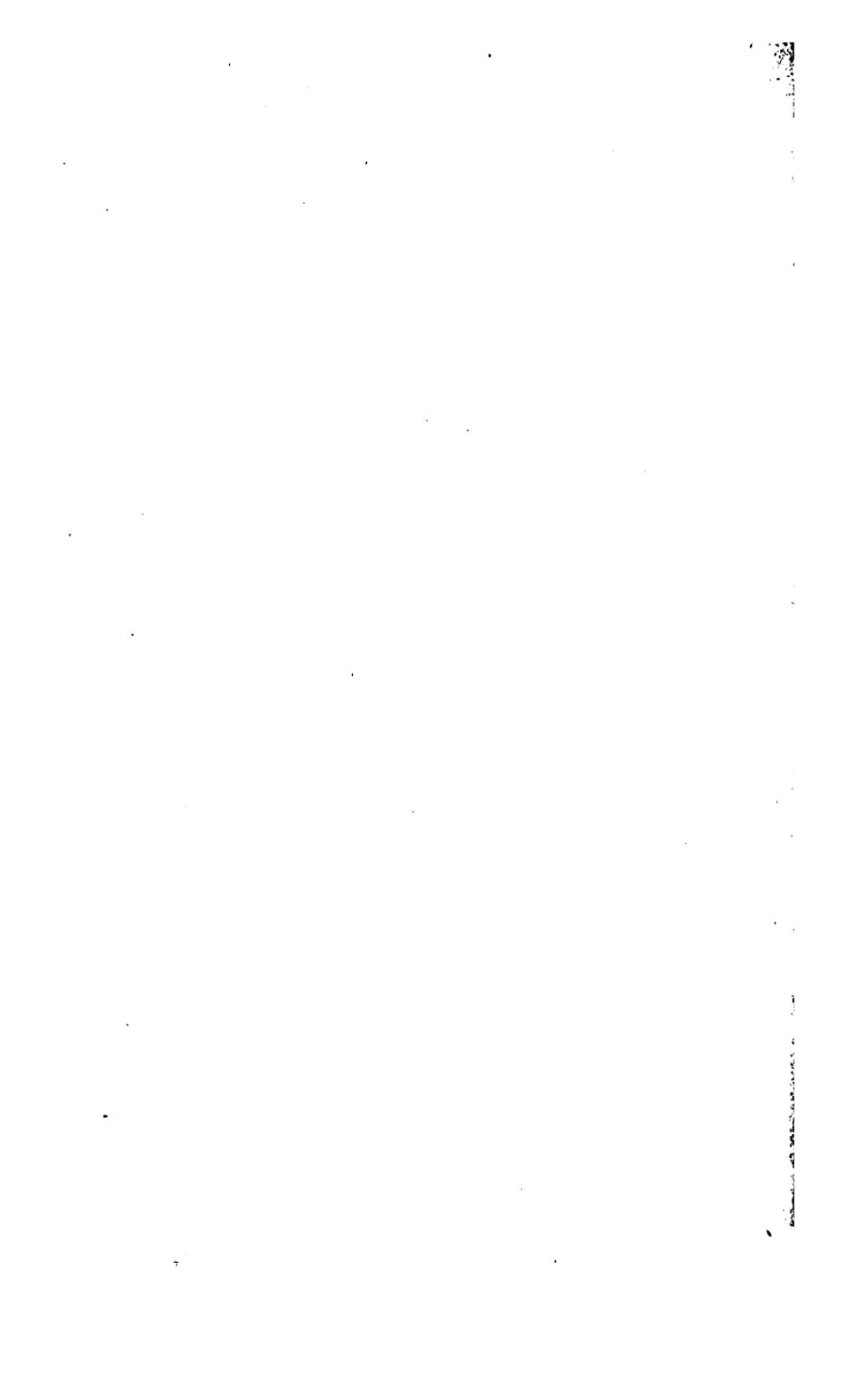
TERESA, moglie del	GABRIELLA, cameriera.
Conte GASTONE DE RIEUX.	Il MEDICO.
DRUSILLA, sorella di Teresa.	La NUTRICE, che non parla.

La scena è a Parigi.

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

GASTONE DE RIEUX.	Un DOMESTICO di lord Stuard.
Lord ARTURO STUARD.	BLANCA D'ACUNA.
Lord HAMILTON.	La duchessa STUARD.
Duca di WELLINGTON.	Miledi HAMILTON.
Il Baronetto WOORMS, gobbo.	Duchessa WELLINGTON.
Sir ROOB, reporter giornalista.	DRUSILLA, contessa de Rieux.
Visconte d'ALBERMALL.	GIACINTA, ragazzina di 10
Marchese SANDERVILLE.	in 11 anni.
GIACOMO.	ROLLETTA
Un CAMERIERE d'albergo.	GALAFRINA } cocottes.

La scena è a Londra.



PROLOGO

Camera con porta nel mezzo e a destra.

SCENA PRIMA.

Gastone e il Medico.

GAS. (*s'incontra col medico che esce dalla porta di destra*) Eb-
bene, dottore, come sta quest'oggi mia moglie?

MED. Il suo male, caro conte, desta serio timore. Quei sonni
prolungati da cui è sì difficile destarla, i deliri, i subi-
tanei passaggi dall'esaltazione alla calma, i battiti del
cuore ora violenti ora quasi soffocati sono sintomi di
un morbo che ha sede nel cuore.

GAS. (*fattosi pensoso*) Perchè il cuore sia ammalato occorre
una causa.

MED. Ci sarà: cercatela, conte, voi forse potrete trovarla,
io no.

GAS. (*parlando come chi studia ciò che ha da dire*) Non sa-
prei. — In famiglia si passa del migliore accordo; si
bramava un frutto del nostro matrimonio e fummo esau-
diti: non è un maschio, è vero, ma ciò per la madre non
fa differenza.

MED. La signora contessa adora la sua bambina.

GAS. Che voi ora volette allontanare da lei.

MED. Pel suo bene. La poverina è nata gracilissima, la sua vita, si può dire, tiene ad un filo, l'aria viziata di quella stanza nuoce al suo sviluppo. Nella vostra villa invece l'aria pura, ossigenata gioverà alla bimba, essa sboccerà come un fiore.

GAS. La contessa si oppone energicamente al trasporto, la vuole con sè.

MED. Siete suo padre, spetta a voi comandare; trattasi di vostra figlia, ne avete il dovere.

GAS. E così si farà. Chi è di là in questo momento?

MED. Vostra cognata, la nutrice e la cameriera. Entrate, persuadete vostra moglie, fate che ella acconsenta.

GAS. Procurerò; ma voi conoscete il suo carattere, la contessa è irremovibile nelle sue idee! M'aspetterete, non è vero?

MED. Certo, sin che la cosa non sia fatta.

GAS. Grazie, dottore, a rivederci. (*entra in camera di sua moglie, prima quinta a destra*)

SCENA II.

Il Medico, poi Gabriella.

MED. Come s'è confuso quando gli dissi che il male di sua moglie è nel cuore! C'è un mistero che io voglio scoprire, ma da lui non potrò saper nulla; tenterò un'altra via, la signorina o la cameriera... Ah! eccola in buon punto.

GAB. (*esce turbata dalla stanza della contessa*) Signor dottore se vedesse!

MED. Che c'è, Gabriella?

GAB. Il padrone ha ordinato che la nutrice colla bimba debba

partire per la campagna; la signora si oppone con tutte le forze, protesta, grida, fa pietà.

MED. Ella s'esalta facilmente, è ammalata.

GAB. Non la guariranno dunque mai?

MED. (con intenzione) È un male che non si conosce.

GAB. Eppure non mi sembra difficile trovarne la causa.

MED. (sottovoce) Gabriella voi siete affezionata alla vostra padrona?

GAB. Chi non lo sarebbe? è così buona! e vederla soffrire per colpa... (turandosi la bocca) Oh!

MED. Per colpa di chi?

GAB. Non so nulla, non so nulla!

MED. Sì, voi sapete qualche cosa e con me potete confidarvi dite.

GAB. Ho paura.

MED. Di me?

GAB. No di lei, (piano) del padrone.

MED. Ah! dunque c'entra il padrone?

GAB. Parli sottovoce per carità! è un segreto delicato che ho sorpreso, e povera me se si sapesse!...

MED. Di me non potete dubitare, ditemi tutto e siate sicura che non vi tradirò.

GAB. Ebbene, senta; io parlo per l'affetto che porto alla contessa. — (assicurandosi coll'ascoltare) Non è la bimba che bisognerebbe allontanare, è la signorina.

MED. La cognata del conte?... cosa dite!

GAB. La padrona ha principiato a cambiare umore e a star male quando, dopo la morte del generale loro padre la sorella della contessa è venuta a stabilirsi in famiglia.

MED. Ebbene, e che per ciò?

GAB. Il conte — forse lei non lo sa — ha fatto un matrimonio come se ne fa tanti, ha sposato la contessa per ragioni che io non so, ma amore non ce n'era nè punto nè poco. Lei sì che lo amava! e questo lo so io!

MED. E poi?

GAB. E poi... e poi la signorina Drusilla è venuta... essa è minore di sua sorella d'alcuni anni... e... mi capirà! il conte è un uomo!

MED. Ora tutto si spiega. Ma voi quali indizi avete per credere?...

GAB. È stata la contessa che in uno de' suoi frequenti vaggi ha detto tutto. Fortunatamente allora in camera non c'ero che io! Parlando la poveretta singhiozzava, si strappava quei suoi bei capelli neri! Da quel giorno non fece che peggiorare.

MED. Credete che la signorina corrisponda all'amore del cognato?

GAB. O questo no, non lo credo; essa ama troppo sua sorella ed è una ragazza onesta. E anche il conte, sa! anche lui fa sforzi per superarsi, ma quando le è vicino... A noi donne tali cose non sfuggono, si capisce tutto noi.

MED. Ciò che mi dicate è cosa grave, ci rifletterò; intanto silenzio con tutti.

GAB. E lei pure.

MRD. Allontanatevi... presto... Li sento venire. (*Gabriella si scosta*)

SCENA III.

Teresa, Drusilla, Gastone, la Nutrice colla bimba e detti.

TER. (*si nota in lei un'esaltazione morbosa*) Non voglio che mi si sepa' dalla mia bambina! (*alla nutrice*) tu non ti muoverai di qua; se il conte t'ha ordinato di partire io te lo proibisco; sono la madre e ho il diritto di disporre come più mi talenta della mia creatura.

GAS. Mia cara non vi alterate, siete malata.

TER. Io? chi lo dice? io sto bene.

MED. Contessa credete pure...

TER. Anche voi, dottore? ah! è naturale! il padrone è lui e tutti mi danno torto! ma io ho per me il mio coraggio e la mia volontà... e bastano!

DRU. Sorella, il medico parla pel bene della bimba e anche per la tua quiete.

GAS. Sì, per la vostra quiete.

TER. (con tono ironico) Che a voi Gastone preme assai!... lo so e ve ne sono grata!

GAS. Non io solo ma tutti andremo a gara per procurarvela.

TER. (guardandolo in faccia) Grazie... vi ripeto... grazie.

GAS. La mia villa è vicinissima a Parigi; purchè la vostra salute lo consenta potrete recarvi da vostra figlia anche ogni giorno.

TER. (esaltandosi) La voglio con me!

GAS. È inutile insistere, dev'essere come il medico ha prescritto, la carrozza è già pronta.

TER. E allora... Gabriella, la mia pelliccia e il cappuccio.

GAB. Oh! signora...

TER. Obbedisci. (Gabriella va)

GAS. Che volete fare?

TER. Seguire mia figlia, rimanere con lei.

GAS. Ma essa è bene affidata.

TER. Le cure d'un'estranea non sono quelle d'una madre l'occhio materno non s'inganna perchè vede col cuore.

MED. Signora contessa il freddo è acutissimo, la neve continua a cadere, io non posso permettere.

TER. Scusatemi, signore, ma io non abbisogno del vostro permesso: non posso io disporre della mia vita? credete forse che mi prema? C'è pericolo? tanto meglio, ma io seguirò mia figlia.

DRU. Ed io verrò teco.

TER. (guardandola fisso) Tu? lo desideri? lo vuoi?

DRU. Certo, sai pure quanto ti amo!

TER. Ebbene, chiedi il permesso a tuo cognato, s'egli vi accinge a consentire vieni.

GAS. Drusilla è libera, faccia ciò che vuole.

TER. Dunque andiamo. (*mette la pelliccia recata da Gabriella*)

GAB. E io, signora contessa?

TER. Tu mi seguirai.

GAB. Oh! grazie!

DRU. Un momento e sono con voi. (*entra a prendere mantello e cappello*)

GAS. V'accompagno anch'io.

TER. Nella carrozza non c'è posto... addio (*parte colla bimba e con Gabriella*)

DRU. (*di ritorno*) Addio cognato.

GAS. Drusilla copritevi bene.

DRU. Sì, sì, non dubitate. (*parte correndo*)

SCENA IV.

Detti meno gli usciti.

GAS. (*con ira*) Vedeste? quand'essa vuole una cosa! è un capriccio il suo!

MED. (*prende il cappello*) Conte vi saluto.

GAS. Dove andate con tanta fretta?

MED. A prendere una carrozza da noleggio, corro dietro a vostra moglie.

GAS. Voi temete dunque?...

MED. Non l'avete veduta? il suo volto si trasfigurava, la voce le tremava... era anelante. Un accesso è imminente, il mio dovere è di seguirla.

GAS. Vengo con voi.

MED. No, sarebbe peggio.

GAS. Cosa dite?

MED. Ah!... guardate.

SCENA V.

Teresa, Drusilla, Gabriella e detti.

(Teresa è sorretta dalle due donne, è stremata di forze e appena può parlare)

GAS. (correndole incontro) Teresa!

MED. Cos'è successo?

DRU. Nel salire in carrozza le sono mancate le forze e ci è caduta fra le braccia.

MED. L'ho preveduto! presto, nella sua camera... a letto.

TER. (mentre è condotta e quasi trascinata in camera) Potessi morire! potessi morire!

SCENA VI.

Gastone e Gabriella, indi il Medico.

GAS. Gabriella correte, richiamate la nutrice che riporti subito la bambina...

GAB. Vado, signore. (per partire — esce il Medico dalla camera)

MED. È inutile, ha perduto i sensi. Conte andate presso vostra moglie, i suoi minuti sono contati.

GAS. Ah! l'infelice! (corre in camera)

GAB. (piangendo, al medico) Ah signore!

MED. Eh ragazza mia se aveste parlato prima, forse, chi sa?

Ora è troppo tardi: quella povera bimba avrà una matrigna!

Fine del prologo.

ATTO PRIMO

Sono trascorsi undici anni circa.

Elegante salotto in un albergo di Londra — entrata dal fondo — a destra due porte — a destra pure un tavolino — a sinistra un canapè — altri mobili di lusso.

SCENA PRIMA.

*Lord Arturo, il Baronetto Woorms, Galafrina,
Rolletta.*

(Lord Arturo è seduto sul canapè e sta leggendo il Times — Il Baronetto siede al tavolino, ha la matita in mano appoggiata sur un foglio di carta aspettando lo spirito che ha evocato. Galafrina e Rolletta in piedi, una per parte, lo guardano con aria incredula, motteggiandolo)

GAL. La mano non si muove !

ROL. Non si muove !

BAR. Tacete cicale, non mi distraete, abbiate pazienza che lo spirito giunga, egli ha un lungo viaggio da fare, allora la mano si muoverà.

ROL. Hai fatto l'evocazione ?

BAR. Ne ho fatto tre.

GAL. E che spirito hai evocato ?

BAR. Quello del re Salomone.

GAL. Perchè pescare nel testamento vecchio ? dovevi chiamare uno dei più moderni, sarebbe venuto più presto.

BAR. Tu non dici che spropositi, colomba mia !

ROL. Baronetto tu sei tanto medium quanto la mia cagnetta avanese.

BAR. Non sono medium ? io che ho avuto stanotte una comunicazione della più alta importanza ?

ROL. (motteggiandolo) Sotto dettatura di re Salomone ?

BAR. Certo ; è il mio spirito famigliare.

ROL. E che cosa ti disse Sua Maestà ebrea ?

BAR. Mi disse che nella settima sfera celeste si sta apparecchiando un seggio d'onore per una donna virtuosa la cui anima è aspettata lassù da un giorno all'altro.

ROL. (c. s.) Una donna virtuosa ? non è certo tua moglie.

BAR. No, Rolletta, sei tu.

ROL. Il malanno che ti colga ! se devo morire a vent'anni rinunzio volontieri al seggio d'onore della settima sfera !

GAL. E tu gli credi ? non t'accorgi ch'ei si burla di te ? Tu non lo conosci ancora il mio Baldassarre ; ha tanta malizia fra le due spalle ! (allude alla gobba del Baronetto)

ROL. (fra sè) E tante sterline nello scrigno !

ART. (disturbato dal loro ciclare) Orsù finitela colle scempiaggini del vostro spiritismo ! lasciatemi terminare la lettura di quest'articolo che trovo interessantissimo.

ROL. (sedendo vicino a lui) Che giornale leggi, mio biondo amico ?

ART. Il Times.

ROL. E di che tratta il tuo famoso articolo ?

ART. Della donna pallida.

ROL. Ah ! ah ! La donna pallida ! il gran successo del giorno ! una avventuriera !

ART. Che fa parlare di sè tutta la stampa.

GAL. O la stampa, si sa ! basta pagarla !

ROL. Chi è poi in conclusione la donna pallida?

GAL. Una donna che non ha le guance colorite.

ROL. Una dea!!

ART. Volete sapere chi è? ascoltate. (*legge il Times*) — « Par-
« lasi molto nei nostri circoli d'una celebrità straniera
« giunta da poco in Londra, la cui singolare abilità con-
« siste nel modellare in creta ritratti d'una rassomi-
« glanza sorprendente, eseguiti con vero gusto artistico
« e con grazia squisita. »

GAL. Fare un ritratto in creta, gran che! L'uomo fu pur
creato, a quanto si dice, con un pugno di terra!

BAR. Sì, ma era il primo: tutti gli altri furono fatti dalle
donne, e fatti male.

GAL. E tu ne sei la prova.

ART. Leggo il resto. — « Codesta artista veramente straor-
« dinaria passa per una spagnuola e si chiama donna
« Blanca d'Acuna. Ha educazione e modi distintissimi,
« viaggia in compagnia d'un vecchio che chiama padre
« e non acconsente di ritrarre che le sole persone per le
« quali prova simpatia. »

GAL. In questo ha ragione. (*al Baronetto*) Tu non potrai
sperare di avere la tua imagine impastata dalle sue
mani.

BAR. Io ho una maniera infallibile di rendermi simpatico e
tu la conosci, colomba mia.

ROL. Il giornale non dice se è bella o brutta, se è bionda
o nera?

GAL. Non dice l'età?

ART. Se non mi lasciate continuare! (*legge*) — E una bel-
« lezza maestosa e severa, è bionda, mostra dai 35 ai
« 37 anni ma l'età vera non può conoscersi causa un
« pallore terreo che le copre il volto e che le valse il
« soprannome di donna pallida. »

GAL. Sarà una tinta.

ROL. Per rendersi interessante.

GAL. O per nascondere qualche difetto.

ROL. Una donna che non diventa mai rossa! sembra incredibile.

BAR. Io ne conosco due che non lo diventano mai. (*allude ad esse*)

GAL. Sgarbaccio!

ROL. Gobbo!

ART. (*legge avanti*) « In America furono usati parecchi stra-
« tagemmi per farla diventare rossa, corsero ingenti scom-
« messe ma tutte senza frutto. In lei tutto è mistero;
« l'età, il colore, la patria e persino il nome, poichè v'ha
« chi dubita che quello che ora porta sia la maschera
« d'un altro ch'essa vuole nascondere. »

ROL. Ha mutato nome perchè teme un pericolo.

GAL. Avrà commesso qualche delitto.

ROL. Per cui la polizia è sulle sue tracce.

GAL. Avrà avvelenato il marito.

ROL. O rubato a qualche cassa.

ART. Perchè la giudicate sì male? perchè guadagna dell'oro? perchè è attraente e mena romore col suo talento? O creature invidiose! non perdonate a chi è da più di voi! Essere bella è una colpa, essere ricca è un latrocincio, essere virtuosa è un difetto! vorreste tutto per voi e nulla per le altre!... m'avete nauseato. (*torna a sedere*)

ROL. (*gli va vicino*) È un pezzo che me n'accorsi... animo dunque, finiamola!

ART. Sì, finiamola pure; tu mi dai noja, io sento il bisogno di una vera passione, e l'avrò.

ROL. La donna pallida n'è vero?

ART. Chi sa! ma prima voglio prendere delle informazioni.

SCENA II.

Sir Roob (1) e detti.

S. Roob. (*entra con vivacità*) Sono qua io, milord, le informazioni ve le reco io, io l'uomo meglio informato di tutto il regno unito.

GAL. Benvenuto, sir Roob.

ROL. Ti saluto, mercante di panzane.

S. Roob. Io ?

ROL. Sì, tu; non ne imbrocchi mai una.

BAR. E fa bene, perchè alla prima che imbrocca muore.

S. Roob. Chi te l'ha detto ?

BAR. Lo spirito di Salomone.

S. Roob. Ringrazialo tanto da parte mia; ora sono certo di campare come Matusalemme.

GAL. Animo, via, apri il sacco, fuori le tue notizie!

S. Roob. Prima notizia; il Tamigi ingrossa e invade già alcune vie della città. Quella che mena a quest'albergo è già allagata per metà.

GAL. { O Dio !
ROL. }

BAR. Niente paura, sono qua io, vi porterò in spalla.

GAL. Un odalisca sopra un camello! saremo bellini!

ROL. Il fiume si gonfia per le lagrime che ha fatto spargere la donna pallida.

S. Roob. La donna pallida? volete sapere chi è? è la figlia d'una lavandaia maltese e d'un torreador spagnuolo; ha servito di modello ad uno scultore napoletano al quale ha rubato...

ROL. La cassa.

S. Roob. No, perchè lo scultore non aveva cassa, ma gli ha rubato il mestiere.

(1) Roob si pronuncia Rub.

ROL. Sì insomma, ha rubato!

S. ROOB. E vi do anche un'altra notizia interessantissima: essa non mangia in casa, si fa servire in un albergo.

ART. Come sai tu che non mangia in casa?

S. ROOB. Lo so perchè dai fumaioli del suo tetto i vicini non hanno mai visto uscire un filo di fumo.

ART. Caro sir Roob questa storiella è una delle tue solite.

GAL. M'aspettavo anzi ch'egli dicesse che vive senza mangiare.

ROL. Perchè no? potrebbe nutrirsi di rugiada.

BAR. La verità ve la saprò dire io domattina: stanotte la domanderò al mio spirito.

ROL. E perchè non lo fai subito?

BAR. Perchè ho lo stomaco vuoto e mi manca il fluido nerveo che deve unirsi a quello dello spirito. (*si ride*) Sicuro! bisogna che i due fluidi, quello del vivo e quello del morto si mescolino e si condensino affinchè lo spirito acquisti la forza di guidarci la mano. Ma senza mangiare non si può aver fluido, dunque...

ROL. Dunque milord è pregato d'ordinare che si dia in tavola.

GLI ALTRI. In tavola, in tavola!

ART. Debbo aspettare un mio amico che ho invitato.

ROL. Si può sapere chi è?

ART. È un gentiluomo parigino che ho conosciuto anni sono; si chiama il conte di Rieux, segretario dell'ambasciata francese, al quale ho appiglionato un appartamento nel mio palazzo.

GAL. Il conte de Rieux è ricco?

ART. Non s'entra nella diplomazia per guadagnar denari ma per spenderne.

ROL. È scapolo?

ART. Stava per pigliar moglie quando lasciai Parigi dodici anni fa ed ora l'ha condotta seco a Londra.

GAL. Dodici anni di matrimonio? vuol dire che ora è un uomo annoiato.

BAR. Vorresti forse distrarlo tu, colomba mia ?

GAL. (accarezzandolo) Io infedele al mio gobetto ? piuttosto la morte !

S. ROOB. O la tavola.

ROL. A proposito ; sai sir Roob la novità ? milord mi ha dato il congedo, sono disponibile.

S. ROOB. Hai fatto bene a dirmelo : domani pubblicheremo nei giornali la tua disponibilità ; fidati di me, ci penso io.

ROL. Domani sarà forse un po' tardi, potrei non essere più in libertà.

S. ROOB. Tanto meglio per te.

SCENA III.

Il Cameriere, Gastone e detti.

CAM. Il signor conte di Rieux. (*parte*)

ART. (*gli va incontro e gli stringe la mano*) Caro Gastone ! ...

GAS. Buon giorno, Arturo : sono forse in ritardo ?

ART. Sempre in ritardo per chi vi desidera.

GAS. Troppo gentile ! Mi trattenni un momento lungo il Tamigi dove il popolo si affaccenda a costruire ripari contro l'acqua che trabocca, ma non vi è alcun pericolo ; si lavora e si ride.

ART. È l'affare di poche ore ; quando incomincerà il riflusso del mare l'acqua scemerà. Permettete che vi presenti due amici e commensali. (*presenta*) Il baronetto Woorms spiritista appassionato.

GAS. Il signore è un seguace d'Allan Kardec ?

BAR. Un umile discepolo soltanto. Il signor conte crede allo spiritismo ?

GAS. Penso che non sia cosa necessaria per viver bene.

BAR. Domando scusa, è necessarissima per vivere e per morir bene.

GAS. Quanto al morire amo di non pensarci.

GAL. (*che si fa innanzi per farsi osservare*) Specialmente all'ora di pranzo!

GAS. (*guardandola coll'occhialino*) Appunto.

ART. (*presentando*) Sir Roob, ottimo giovane che all'occasione potrà esservi utile. La sua specialità consiste nel raccogliere notizie e in ciò non ha chi lo eguagli. È un filo telefonico che vi fa sapere ciò che desiderate colla celerità del lampo. Qualche volta per caso piglia lucciole per lanterne, ma è per eccesso di zelo. È il reporter di alcuni fra i nostri giornali. Egli ha in ispecial modo un'attitudine singolare nel rinvenire gli oggetti perduti impareggiabile nel trovare i cagnolini smarriti, i pappagalli volati via, il perchè è il beniamino delle signore. Egli procaccia le balie, le bonnes, le maestre, i domestici, i cuochi soprattutto; sir Roob, in una parola, è una quarta pagina di giornale ambulante.

GAS. O meglio un uffizio d'indizi.

S. ROOB. Sempre aperto ai vostri comandi, signor conte.

GAS. Grazie. (*ad Arturo*) Presentatemi ora alle signore.

ART. (*piano*) Non è necessario.

GAS. (*sorpreso*) Non è necessario?

ART. No, o per lo meno è superfluo; le conoscerete a tavola.

SCENA IV.

Il Cameriere e detti.

CAM. Milord è servito.

GAL. Finalmente!

ROL. Per poco che ancora ritardasse credo che avrei divorato il baronetto.

S. ROOB. Una bistecca di baronetto dovrebbe essere squisita

ART. Baronetto, sir Roob, incaricatevi del bel sesso. (*il baronetto dà il braccio a Galafrina, sir Roob a Rolletta*)

GAS. (*piano ad Art.*) Tratteniamoci un momento, vi debbo parlare...

ART. Amici precedeteci, ponetevi pure a mensa, noi verremo poi; il conte ha da parlarmi.

ROL. Fate pure con tutto vostro comodo. (*piano a Roob*) Diplomazia!

GAL. (*al bar.*) Affari di gabinetto!

BAR. Osservo! vi sono gabinetti e gabinetti: noi prendiamo questo. (*entrano a destra, seconda quinta*)

SCENA V.

Lord Arturo e Gastone.

GAS. Scusate se vi trattenni; mi spiaceva dirvi in presenza loro che sono dolentissimo di non poter essere dei vostri.

ART. Come? mi lasciate?

GAS. Sì, milord, e voi comprenderete facilmente il perchè. In un paese come il vostro dove le regole dell'etichetta sono osservate sino allo scrupolo, dove si esige il rispetto più rigoroso alla moralità, che si penserebbe di me, giunto di fresco a Londra, di me uomo ammogliato e secretario dell'ambasciata sapendosi che fui commensale in un luogo pubblico di donne alle quali voi stesso trovaste inutile di presentarmi, e che io non potrei salutare incontrandole per la strada? Vi faccio giudice della mia situazione.

ART. (*scosso*) Ma io non credevo...

GAS. Lasciatemi dire. Dodici anni fa conobbi a Parigi un giovane che portava uno dei più illustri nomi dell'Inghilterra; era ricchissimo, bello, spiritoso, colto, splendido

all'eccesso, veniva ricercato dall'alta società dove le più esigenti e schizzinose mamme l'avrebbero ricevuto a bocca baciata per marito delle loro figliuole. Ma quel giovane menava una vita scioperata fra le orgie della Maison d'Or e i balli di Mabille dove pompeggiano le nudità procaci, dove si balla il cancan sfrenato e d'onde s'esce verso il mattino con una baccante scapigliata sulle braccia, *che dopo il pasto ha più fame che pria*. Ciò nondimeno s'egli non rispettava sè stesso rispettava almeno gli amici che non avevano gusti come i suoi. Quel giovane, Arturo, eravate voi che io ritrovo dopo dodici anni nella vostra patria non rinsavito — al contrario! — perchè conservando le vecchie abitudini, non rispettate più nemmeno gli amici... Milord, a rivederci. (p. p.)

ART. Fermatevi Gastone... vi prego. (*suona*)

SCENA VI.

Il Cameriere e detti.

CAM. (*uscendo dal gabinetto dove sono gli invitati*) Milord?

ART. Che fanno colà quei signori?

CAM. Mangiano e bevono allegramente, milord.

ART. Non hanno chiesto di noi?

CAM. Sinora no, e credo che per poco che le loro signorie indugino ancora...

ART. Nou saranno più in caso d'accorgersi della nostra mancanza? Tanto meglio. Il signor conte ed io pranzeremo a quattr'occhi. Apparecchierai in quel gabinetto senza dir nulla a' miei invitati. (*indica il gabinetto in prima quinta*)

CAM. Quel gabinetto che milord desidera è occupato.

ART. Da chi?

CAM. Dalla celebre artista la donna pallida. Essa si fa ser-

vire da noi tutti i giorni e quel gabinetto lo vuole per sè sola.

ART. (*fra sè*) Combinazione fortunata! (*forte*) È già venuta quest'oggi?

CAM. Sì, milord, sta pranzando.

ART. Sola?

CAM. In compagnia d'un vecchio.

ART. Il camerino che essa occupa ha un'altra uscita?

CAM. Sì, milord, per la scala di servizio; è quella di cui si vale sempre la signora per non essere veduta.

ART. Ho inteso, va pure. (*cameriere rientra*)

SCENA VII.

Detti, meno il Cameriere.

GAS. (*che erasi seduto si alza*) Siete curioso, mi sembra, di vedere la donna pallida?

ART. Curiosissimo, e giacchè fortunatamente ci troviamo nello stesso albergo non mi lascierò fuggir l'occasione perchè — non ridete — se quella donna incarna l'ideale che mi sono creato di lei nella mente sento che ne diverrò seriamente innamorato.

GAS. (*ridendo*) Niente meno!

ART. Davvero, credetemi; succede in me una trasformazione. Sono sazio, stomacato della vita vuota ed ignobile di cui giustamente mi avete rimproverato, provo il bisogno di conoscere la donna nel suo nobile aspetto, voglio l'amor serio co' suoi dolori e colle sue gioie, e il cuore mi avverte che colei che è destinata a destarlo è là dentro.

GAS. State in guardia, mio caro, non fatevi innanzi tempo delle illusioni.

ART. Mi nasce un'idea. (*suona*)

SCENA VIII.

Il Cameriere e detti.

CAM. Milord?

ART. Dinumi, la signora là dentro ha finito di pranzare?

CAM. Fra 20 minuti avrà terminato.

ART. (*lo prende a parte*) Senti: puoi tu trovar modo ch'essa non parta per la scala di servizio e sia costretta a passare per questo salotto?

CAM. (*con finta ingenuità*) Milord, non saprei...

ART. Prega il cielo che ti illumini... Ci sono 20 ghinee per te se ti nasce una ispirazione.

CAM. Allora milord sarà servito.

ART. Hai detto fra venti minuti?

CAM. Tutt'al più mezz'oretta.

ART. Siamo intesi, va. (*Cameriere parte dal mezzo*)

SCENA IX.

Detti, meno il Cameriere.

ART. (*fra sè*) Questa canaglia pel denaro è capace di tutto
(forte) Avete appetito, Gastone?

GAS. Poco.

ART. Ho ordinato per noi due soli; saremo liberi e potremo ciaricare a bell'agio.

GAS. Grazie dell'attenzione che mi usate abbandonando la vostra compagnia, ma sarà, se non vi spiace, per un'altra volta. (*guarda l'orologio*) Ora sono le sei; mia moglie

La Donna pallida.

pranza alle sette, desidero farle una sorpresa mentre si aspetta di essere sola con mia figlia.

ART. Avete una figlia? non lo sapevo.

GAS. È una ragazzetta di 10 in 11 anni; l'avevo lasciata a Parigi in convalescenza dopo una lunga malattia; essa ci giunse ieri. È un frutto del mio primo matrimonio.

ART. Come? Due mogli?

GAS. È un romanzo.

ART. Ho piacere di sentirlo. Sediamo qua vicino al gabinetto della donna pallida; chi sa ch'io non possa udire la sua voce!

GAS. Corbezzoli! è un male serio!

ART. Credo proprio così. (*seggono a un tavolino vicino alla porta*) Narrate.

GAS. A Parigi nel giardino del Lussemburgo incontrai un giorno due signorine accompagnate da un vecchio che seppi poi essere un generale in riposo. Vennero a sedersi sopra una panchetta vicino a quella dove stavo io. Una era una bella bruna, un po' fiera, tra i 24 e i 26 anni; l'altra una giovinetta poco più che sedicenne; l'opposto della sorella, poichè erano sorelle; l'aurora limpida e allegra co' suoi raggi dorati riflessi dai suoi biondi capelli. La giovinetta rideva...

ART. (*alzandosi di scatto e ponendo l'orecchio all'uscio*) Tacete... non vi sembra di sentirla ridere?

GAS. Chi?

ART. La donna pallida. (*si sente una donna che ride d'un riso convulso*) È un riso che sembra un lamento... venite, ascoltate.

GAS. (*si avvicina, ascolta e si turba mentre il riso riprende più forte*) È vero... questa voce...

ART. Vi ha impressionato, non è vero?

GAS. Sì, lo confesso.

ART. E me pure. Ora ha cessato. Ripigliate il racconto. (*restano in piedi*)

GAS. Dissi che la giovinetta rideva mirando i sussulti d'una farfalla che stringeva fra le dita. Sua sorella invece, con piglio severo le rimproverava quell'atto che essa chiamava crudele e le ordinava di rendere la libertà alla prigioniera. Ne nacque un battibecco e la maggiore si rivolse a me chiamandomi giudice della loro questione. Io diedi ragione a lei e torto alla sorella la quale allora, tra confusa e vergognosa, aprì le dita e l'insetto se ne volò via. Subito l'altra mi rivolse uno sguardo serio e profondo e mi disse: — grazie, signore, per quella farfalla che è anch'essa una creatura di Dio. — Ciò detto si alzò, mi fece un grazioso saluto, ed ambedue raggiunsero il loro padre che passeggiava fumando la sua pipa.

ART. Indovino il resto. Voi rivedeste il giorno dopo le due sorelle, poi l'altro, poi l'altro ancora, stringeste relazione col padre, diventaste un *habitué* della famiglia, v'innamoraste della bella aurora bionda e finiste collo sposarla.

GAS. No; sposai sua sorella.

ART. Senza amore?

GAS. Colla più alta stima.

ART. Un matrimonio di ragione dunque?

GAS. Appunto. Dopo un anno il padre morì. Allora Druilla, mia cognata, passò a vivere con noi. Il bottone erasi fatto fiore, mandava un profumo sacre che mi salì al capo, io l'amai mio malgrado ma ella non se avvide, era un angelo!

ART. E vostra moglie?

GAS. Teresa n'ebbe certo il sospetto ma tenne tutto sepolto nel suo cuore. Quella donna era forte, era ammirabile. Essa era incinta, ebbe una gravidanza penosissima, finalmente diede alla luce una bambina; questa doveva vivere e la madre volò in cielo!

ART. Morta forse per cagion vostra!

GAS. Ahimè! sì, ed è tale rimorso che spesso conturba la

mia felicità! Mia cognata ed io, immersi in un dolore profondo, accompagnammo la sua salma all'estrema dimora, poi, trascorso l'anno del lutto...

ART. L'angelo rimasto rimpiazzò l'angelo sparito.

GAS. Era pur d'uopo ch'io dessi una seconda madre a mia figlia! e chi più di lei n'era degna? — Ecco il romanzo finito.

ART. Triste ma bello. (*qui si sente di dentro un uomo che grida forte*)

VOCE. Presto, chiudete la botola, imbecilli! l'acqua entra di là!

ALTRÉ VOCI. L'acqua! l'acqua! (*suona la campanella dei camierieri*)

SCENA X.

Galafrina, Rolletta, Sir Roob, Baronetto e detti. Escono costernati e in confusione. Il Baronetto è completamente ubriaco, le due donne hanno vesti e capeggi in disordine)

ART. Che cosa succede?

ROL. L'acqua invade l'albergo, affoghiamo!

GAL. Mi pare d'averla sino al ginocchio!

ROL. Una barca! una barca!

GAL. Chi mi porta nella barca?

BAR. (*si curva barcollando*) Io, colomba mia, vieni! (*Galafrina lo respinge, egli va a cadere sul sofà e s'addormenta*)

GAL. (*a Gas.*) Voi, signore, prendetemi in collo.

GAS. Non vedo ancora questo pericolo.

GAL. (*a sir Roob*) Portami tu!

S. ROOB. Oibò, pesi troppo!

SCENA XI.

Il Cameriere e detti.

CAM. Signori non si spaventino, non è nulla. Hanno dimenticato di chiudere la botola per cui si scaricano le immondizie nel fiume e l'acqua è entrata, ma si è già posto riparo; lo scalone è all'asciutto, possono uscire.

ROL. Ah respiro! Non occorre più la barca?

CAM. Nossignora.

GAL. Nè che mi si porti in collo?

CAM. Nossignora.

GAL. (*fra sé*) Peccato!

CAM. Mi permettano soltanto che io faccia passare per questo salotto la signora che è in quel gabinetto perchè a' piè della scala di servizio c'è acqua.

ART. (*fra sé*) Birbante! (*forte*) Fate pure.

VOCE DI DENTRO. Aprite questa porta.

CAM. Subito, signore.

GAL. Chi è la signora che deve passare per di qua?

CAM. La donna pallida.

GAL. Oh! la figlia della lavandaia può ben bagnarsi i piedi!

GLI ALTRI. Passi, passi, la vogliamo vedere.

VOCE DI DENTRO. Aprite o non aprite?

ART. (*al cameriere*) Apri dunque, spicciati.

CAM. (*apre*) Ecco.

SCENA XII.

Detti, Donna Blanca e Giacomo.

GIA. (al braccio di Bianca, dice al cameriere) Era tempo! (gli invitati si raccolgono per vederla passare. Bianca ha la parrucca bionda e un velo nero che le copre il viso; veste di nero. Passa a capo chino)

BIA. Grazie signori; scusate. (giunta vicino a Gastone, che sta presso l'uscita, solleva un momento il suo velo e alza il capo di guisa ch'ei può vederla. Gastone resta attonito e mette un grido) Ah! (poi prende il cappello e le va dietro.)

ART. Che vuol dir ciò?

TUTTI. (esclamano ridendo) Fulminato!!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Camera con finestra — porta nel mezzo e una a destra che serve di studio alla modellatrice. — In un luogo qualunque avvi una specie di scansia (etagère) ripiena di statuette in plastica color mattone — due di queste devono rappresentare il busto di due donne perfettamente eguali — altri mobili eleganti — un tavolino o scrivania coll'occorrente per scrivere.

SCENA PRIMA.

Bianca e Giacomo.

BIA. (sta davanti all'etagère mettendo in ordine le figurine. Giacomo è seduto) Quanti ritratti! giovani, vecchi, spose, fanciulle, tutti lavori fatti di mia mano! E pensare che il ritratto della creatura cui ho dato la vita è il solo che ancora mi manca! Oh! quando l'avrò allora solamente sarò felice! (viene avanti) Giacomo.

GIA. (si alza) Eccomi.

BIA. Sei tu ben certo che mia figlia sia guarita?

GIA. Certissimo: è uscita in carrozza con suo padre.

BIA. (con ansietà) L'hai tu veduta?

GIA. Sì.

BIA. Puoi descriverla? è bella? mi somiglia?

GIA. Un pochino forse.

BIA. Cara! ne ringrazio Dio! ho tanto sofferto e tanto pre-

gato per lei! Ora dimmi; hai osservato ieri quei signori che erano nell'albergo quando abbiamo attraversato il loro salotto?

GIA. Sì, uno specialmente, quello che nel mirarvi ha dato un grido. Era lui?

BIA. Sì, era lui; la mia vista l'ha colpito. Suppongo che oggi la curiosità di rivedermi lo condurrà da me. Forse verrà anche l'altro, quello che egli chiamava milord al quale ha narrato la storia del nostro matrimonio. Ti faranno certo delle interrogazioni; sta in guardia per non tradire il mio incognito; ricordati che passi per mio padre.

GIA. Non temete, ma badate piuttosto a voi perchè è un gran cimento quello a cui vi esponete.

BIA. Sono sicura di me; non è certo con lui che io mi tradirò. Ma di un'altra cosa ti prego. Se per caso mi cogliesse un delirio come quello che ebbi a Montevideo, svegliami, scuotimi, impedisci che non volendo io mi dia a conoscere.

GIA. Ci ho pensato e ci penso sempre; ma voi non dovete abbandonarvi mai a quelle tristi memorie; sono quelle che vi traggono fuor di voi stessa.

BIA. Ah! è vero! Ritorno nel mio studio, all'occorrenza mi chiamerai. (*entra a destra*)

SCENA II.

Giacomo solo.

Povera donna, come la compiango! è l'affetto di madre che l'ha trascinata sin qui, e io prevedo pur troppo le tristi conseguenze di questa sua fatalissima idea!

SCENA. III.

Sir Roob e detto.

S. ROOB. È permesso ?

GIA. Avanti.

S. ROOB. Ho io l'onore di parlare al signor... signor ?...

GIA. Don Miguel d'Acuna, a' suoi comandi.

S. ROOB. Io sono sir Roob, per servirla.

GIA. Mi rallegra (*fra sé*) È uno di quelli di ieri costui, è un curioso. (*forte*) Che cosa desidera ?

S. ROOB. Io sono il reporter di alcuni giornali della capitale; il mio ufficio è quello di fornire notizie per uso del pubblico, e siccome non se ne hanno di esatte sopra una celebrità artistica qual'è la sua signora... figlia, a quanto si dice, così io mi sono affrettato a venirle ad attingere a fonte genuina.

GIA. Brama notizie? interroghi, io risponderò.

S. ROOB. Troppo gentile! (*tira fuori un libriccino e la matita e si accinge a prender nota*) Sicchè la sua signora è?...

GIA. Una donna.

S. ROOB. Questo si sapeva... e si chiama ?

GIA. La donna pallida.

S. ROOB. Anche questo si sapeva... Maritata o zitella ?

GIA. Nè maritata, nè zitella.

S. ROOB. Dunque vedova ?

GIA. Non è vedova.

S. ROOB. No?

GIA. No.

S. ROOB. Comprendo!... separata dal marito ?

GIA. Non è neppure separata dal marito.

S. ROOB. (*imbrogliato*) Diamine!... ma come conciglia ella?...

GIA. Io non conciglio nulla, concigli lei.

S. ROOB. Passiamo ad altro. I signori sono spagnuoli?

GIA. Nossignore.

S. ROOB. Americani forse?

GIA. Non siamo americani.

S. ROOB. Francesi?

GIA. No.

S. ROOB. Svizzeri?

GIA. No.

S. ROOB. Italiani?

GIA. No.

S. ROOB. Tedeschi... russi... turchi?...

GIA. Nè tedeschi, nè russi, nè turchi.

S. ROOB. (*sempre più imbrogliato*) Europei però sì?

GIA. Non siamo neppure europei.

S. ROOB. Ma che cosa sono dunque?

GIA. Chinesi.

S. ROOB. (*esclamando*) Chinesi?! è possibile? ma il suo nome, d'Acuna?

GIA. È un nome.

S. ROOB. Chinesi! ed io che ho fatto stampare!... Rettificheremo.

GIA. Desidera altro?

S. ROOB. Un'altra domanda, se permette: mi dica, la donna pallida è stata sempre così pallida?

GIA. Sissignore, è nata così. Sua madre era più pallida di lei, e sua nonna ancora di più.

S. ROOB. Guarda! Dunque il difetto è nelle donne; poco sangue?

GIA. Sarà così.

S. ROOB. Anemia gentilizia?

GIA. La chiami come vuole. Ha altro da domandarmi?

S. ROOB. Ecco... ambirei, sarei glorioso se la signora si compiacesse di fare il mio busto. Lo farei litografare e riprodurre su tutti i giornali; sarebbe una reclame coi fiocchi!

GIA. Niente di più facile; si farà subito se lo desidera.

S. ROOB. Quale felicità!

GIA. Si compiaccia dunque di depositare...

S. ROOB. Il cappello? i guanti? il soprabito? (*fa l'atto analogo*)

GIA. Nossignore; le 50 ghinee d'anticipazione, le altre 50 le sborserà a opera finita... è il sistema.

S. ROOB. (*si fa brutto*) Cento ghinee per un ritratto?... è un po' caruccio.

GIA. Ma la rassomiglianza si garantisce; lei è un bel giovinotto e le vale.

S. ROOB. Io credevo che come rappresentante della stampa...

GIA. Le si facesse il busto gratis? Sappia caro sir Roob che noi spendiamo in abbonamenti a quasi tutti i giornali del vecchio e del nuovo mondo parecchie centinaia delle loro sterline all'anno. Se dunque noi paghiamo la stampa troverà giusto che anche la stampa paghi noi?

S. ROOB. (*profondendosi in inchini*) Oh! giusto!... giustissimo; ed io per conseguenza lascio... i miei complimenti alla sua signora figlia... (*parte in fretta*)

GIA. Ecco un boggiano il quale domani pubblicherà che noi siamo chinesi e che abbiamo in famiglia l'anemia gentilizia!

SCENA IV.

Lord Arturo e detto.

ART. Signore...

GIA. (*fra sé*) Un altro dei tre! (*saluta*) Signore...

ART. Sarei forse giunto troppo di buon'ora?

GIA. Desidera il ritratto?

ART. Appunto.

GIA. Farò subito avvertita mia figlia, essa è nel suo studio.

ART. Favorisca farle tenere il mio biglietto di visita. (*glielo dà*)
 GIA. (*lo guarda, poi con rispetto*) S'accomodi milord. (*entra nello studio*)

ART. È strano! in nessuna sala, e ne ho viste tante e tutte splendide, non ho mai provato l'emozione che risento in questo simpatico e semplice nido d'artista! (*la vede venire*) Eccola... è bella!

SCENA V.

Bianca e detti.

BIA. *esce, eggendo il biglietto*) Lord Arturo Stuard duca e pari d'Inghilterra. (*inchinandosi*) Signor duca piacciavi di sedere.

ART. (*guardandola con vivo interesse*) Dinanzi al genio artistico, dirò di più, ad una dama bella e gentile quale voi siete i miei titoli di nobiltà impallidiscono. Sedete voi, signora, e permettetemi di ammirarvi in piedi come si ammira un capolavoro dell'arte o della natura.

BIA. O milord, questo è troppo... vi prego. (*l'obbliga a sedere presso di lei*)

ART. Obbedisco, ma solo per potervi ammirare più d'avvicino. (*siede — la osserva — pausa*) Voi dunque, modellate in creta?

BIA. Sì, milord, modello in creta.

ART. La quale non v'imbratta punto queste belle mani candide come il latte! (*fa per prenderle una mano*)

BIA. (*ritirandola senza affettazione*) Dopo la creta, milord, c'è l'acqua ed il sapone.

ART. Ben detto! (*pausa*) Mi fareste il ritratto?

BIA. Con tutto il piacere.

ART. Grazie — guardatemi.

BIA. (sorridendo) Vi vedo.

ART. Dicono che voi non acconsentite a ritrarre che le persone che vi sono simpatiche, è vero?

BIA. Capriccio d'artista, milord.

ART. Posso dunque lusingarmi d'essere una di quelle?

BIA. Inutile domanda, signor duca, poichè ho già detto d'essere a vostra disposizione.

ART. Che la mia domanda non vi spiaccia. Sapete perchè ve l'ho fatta?

BIA. Non l'indovino.

ART. Per vedere se arrossireste.

BIA. (con voce cupa) È impossibile.

ART. Sempre così pallida?

BIA. Sempre.

ART. E anche così melanconica?

BIA. (sospirando) Sì!

ART. Veggo che vestite di nero; avete forse perduto qualche persona cara?

BIA. No, milord, porto il lutto di me stessa.

ART. Scherzate: non siete già morta.

BIA. È come se lo fossi.

ART. Ma io v'assicuro che siete viva, vivissima, anzi che fate vivere anche gli altri.

BIA. (ridendo) Davvero, milord?

ART. Sì, ve lo dico seriamente; il mio pensiero era già pieno di voi prima ancora che vi vedessi ieri nella sala dell'albergo dove io ebbi la sfortuna di non essere nemmeno osservato da voi!

BIA. V'ingannate, milord, vi ho veduto.

ART. Ma voi non sapete che per costringervi a passare pel nostro salotto io usai d'un'astuzia.

BIA. Oh! e come?

ART. Sedussi il cameriere il quale per impedirvi di partire per la scala di servizio immaginò la burletta dell'acqua.



BIA. (*sorridendo*) Fu un tradimento. Avrete chiesto scusa a quelle signore che debbono essersi spaventate.

ART. Non erano signore alle quali occorresse di domandarscusa.

BIA. Ah!... In quella camera, se ben mi ricordo, vi erano degli altri uomini?

ART. Sì, e fra quelli uno che al vedervi mise un grido di sorpresa. Lo conoscete?

BIA. No, milord.

ART. Egli però vi ha seguita?

BIA. Può darsi, ma io non l'ho veduto.

ART. Vi dirò chi è. È un mio vecchio amico, il conte di Rieux, parigino, secretario dell'ambasciata francese, uomo stimabilissimo, eccellente marito ed ottimo padre.

BIA. (*ingeno di non sapere*) Ha molta famiglia il conte di Rieux?

ART. Ha una moglie graziosissima che dopo otto o dieci anni di matrimonio lo adora come fossero ancora nella luna di miele. Vi è anche una figlia, ma è figlia di prime nozze. È stata gravemente ammalata ora però è del tutto ristabilita.

BIA. (*reprimendo la sua emozione*) Poverina!... Sarà bella, n'è vero?

ART. Sì, e piena d'intelligenza. Ne giudicherete giacchè il conte mi disse che oggi ve la condurrà pel ritratto.

BIA. (*balzando in piedi*) Oggi?... che gioia!

ART. Ciò vi fa molto piacere?

BIA. (*ricomponendosi*) Sì, duca; i ritratti dei fanciulli sono la mia passione. Dunque vado ad occuparmi di voi. Desiderate il busto o la figura intiera?

ART. Come piace a voi. Ma fissatemi bene coi vostri begli occhi pieni di luce e d'intelligenza.

BIA. (*sorridendo*) Vi ho veduto, vi ho veduto.

ART. Debbo avvertirvi che io sono un po' capriccioso. Ho molti costumi nella mia guardaroba; da caccia, da pesca, da cavallo, da soldato, da corte... ritornerò da voi tante

volte quanti sono i miei costumi. (*avvicinandoselo con dolce civetteria*)

BIA. Incominciamo intanto da questo se v'aggrada.

ART. V'occorre la mia presenza nello studio?

BIA. No, milord.

ART. Un ritratto a memoria? siete ammirabile! Quanto tempo vi impiegherete?

BIA. Un paio d'ore al più.

ART. Bene: se permettete ritornerò più tardi a vedere se il ritratto è riuscito. Intanto suppongo che il sistema della vostra amministrazione esigerà un deposito. Vi prego d'indicarmi dove possa trovare il vostro secretario.

BIA. Io non ho secretario, e pel signor duca non occorre deposito.

ART. (*avvicinandoselo; con accento di vera passione*) Ma io ve lo voglio lasciare... vi lascio il mio cuore.

BIA. (*modestamente*) È troppo, milord, non posso accettarlo.

ART. No? seriamente no?

BIA. Seriamente no.

ART. (*mortificato*) Dunque buoni amici! (*le dà la mano*)

BIA. (*anche lei*) Buoni amici. (*s'inchina*) Signor duca a rivederoci.

ART. (*sospirando*) A rivederci! (*guardandola sempre s'incammina e giunto sulla porta dice fra sé*) È una donna onesta.
(parte)

BIA. (*appena sola chiama, agitatissima*) Giacomo, Giacomo!

SCENA VI.

Giacomo e detta.

GIA. Come siete agitata! cos'è successo?

BIA. Sono felice, beata! La vedrò finalmente la mia creatura, essa verrà con suo padre! Viaggi, fatiche, pericoli, tutto sparisce! vedrò mia figlia, la mia Giacinta!

GIA. Calma, calma. Se incominciamo così prima ch'ella giunga che cosa sarà poi?

BIA. Sgridami pure, hai ragione; ma pensa amico mio! Aver data la vita alla sua creatura, averne udito i primi vagiti, intravveduto appena il suo dolce visino e poi più nulla; per dieci eterni anni più nulla!

GIA. Io però di tanto in tanto colle mie relazioni a Parigi vi procuravo secretamente le sue notizie; erano sempre buone.

BIA. Fu ciò che mi diede il coraggio di esiliarmi per sì lungo tempo. Tu sai perchè volli rimaner morta per tutti... per lui specialmente, per mio marito che mi fece tanto soffrire! Ma quando seppi che mia figlia era gravemente ammalata l'ansie materne non ebbero più freno; partimmo per Londra a precipizio... il mio cuore tremava sempre!... la troverò viva... o morta? Che viaggio fu mai quello! una madre sola può misurarne l'orrore!

GIA. Siete poi sicura che vostro marito non vi riconosca?

BIA. Ho questa larva che mi trasfigura; mutato il color dei capelli, lui che mi vide morta, che mi scortò al cimitero, l'atto di decesso deposto nei pubblici archivi... è impossibile! come vuoi ch'egli creda ad un miracolo?... Ma poi che mi cale di lui? che mi cale di sua moglie? vedere mia figlia, poterla stringere al cuore, tutto il resto m'è indifferente, è nulla per me!

GIA. E poi?

BIA. Chi pensa al poi! (*perge orecchio*) Ascolta... nell'antica-merra si parla... saranno essi... corri, introducili tosto... (*Giacomo esce, Bianca si getta palpilante sopra una sedia*) Ah! mio Dio!

SCENA VII.

Giacomo, poi Gastone e detta.

GIA. (entra e le dice in fretta) È lui. (poi prende posto nel fondo, a sinistra — Gastone sta sulla porta, essa guarda ansiosamente colla coda dell'occhio e non vedendo la bimba fa un atto di sorpresa e di dolore)

BIA. (fra sè) Solo!

GAS. (move alcuni passi, la guarda, e dice fra sè) Quale incredibile rassomiglianza!

BIA. (fra sè) Ma perchè solo?

GAS. (prende animo e s'avvicina) Signora...

BIA. Signore...

GAS. (fra sè) Anche la voce! Io non trovo parole! (forte, tremando) Milord Stuard da me incontrato mi disse di averle annunciato la mia visita.

BIA. (padroneggiandosi) Sì... disse infatti... che il signor conte di Rieux...

GAS. Sono io.

BIA. S'accomodi. (Gastone siede) Il suo nome, signor conte, non mi riesce nuovo, lo conoscevo da molto tempo.

GAS. Come mai?

GIA. (inquieto per la piega che prende il dialogo fa controscena muta con Bianca)

BIA. Esso mi richiama delle memorie.

GAS. (scosso e palpitante) Memorie?... il mio nome?...

BIA. Conobbi a Rio de Janeiro un suo congiunto della cui moglie fui amica.

GIA. (sì rassicura)

GAS. (che comincia a riavere il fiato) Ah! sì... è mio cugino, diplomatico esso pure; porta il mio nome.

BIA. Mi parlò di lei, mi raccontò che era rimasto vedovo e che aveva poi sposata una sua parente... una cugina mi sembra?

GAS. No; una cognata.

BIA. Ah! è vero, sì, una cognata. Mi mostrò anzi una fotografia, grazioso gruppo di famiglia in cui c'era lei colla moglie... e con un amor di bambino.

GAS. Una bimba.

BIA. Ah! era una bimba?

GAS. Sì, la mia Giacinta, figlia della prima moglie.

BIA. Morta di parto, credo?

GAS. Morta poco tempo dopo.

BIA. Vede dunque che io conosceva la sua famiglia prima ancora che avessi l'onore di fare la sua personale conoscenza.

GAS. (*sempre fissandola*) Già... strana combinazione!

BIA. Il signor conte mi guarda e mi parla in un certo modo come se non credesse alle mie parole.

GAS. No, signora, non è questo; gli è che udendo tutti questi particolari, d'altronde esattissimi, io esco a poco a poco come da un sogno.

BIA. Non capisco.

GAS. Il mio stupore deriva da un caso singolarissimo. Lei ha una tale rassomiglianza colla mia prima moglie...

BIA. (*colla maggiore ingenuità*) Io?

GAS. Sì, ella mi ricorda la mia Teresa nella persona, nel volto, nella voce, in tutto; meno soltanto nel color dei capegli che erano neri; la ricorda, ripeto, in modo così sorprendente che se io non l'avessi vista spirare, se non avessi accompagnata la sua salma sino all'ultima dimora sarei ora costretto ad esclamare: Teresa tu vivi, tu sei la madre della mia Giacinta!

BIA. Dal calore che ella mette nell'esprimersi si conosce che dovette amar molto la sua prima moglie?

GAS. Essa lo meritava.

BIA. Sui fenomeni della rassomiglianza, signor conte, non è da stupirsi, la natura ama talvolta di copiarsi, in prova di che osservi: (*prende due statuette, mezzo busto di donna perfettamente simili e gliele mostra*) conosce lei questa donna?

GAS. (*ne prende una e la studia*) Questa?... aspetti... ma sì, è mia cugina, la moglie di Edoardo de Rieux di cui mi parlava poc' anzi.

BIA. È proprio lei. Ed ora guardi quest' altra. (*gli dà la seconda*)

GAS. È la riproduzione dello stesso soggetto.

BIA. S' inganna: questo è il ritratto d'una dama indiana che io feci a Madras.

GAS. Si giurerebbe che è la stessa donna.

BIA. (*rimette a posto le figurine*) Vede dunque come la rassomiglianza può trarre in inganno?

GAS. Ne convengo.

BIA. Il suo sogno è svanito?

GAS. Non poteva essere altrimenti; però non scema la mia meraviglia per un fenomeno così strano; deve permettere che anche mia moglie la divida con me.

BIA. Sarò ben lusingata d'impararla a conoscere: me la conduca presto.

GAS. Essa non è lontana, è giù nella carrozza insieme a mia figlia.

BIA. (*che non può più frenarsi*) Come! sono qua, e lei le ha fatte aspettare! corriamo a riceverle...

GIA. Resta pure, figlia mia, ci vado io. (*parte dal mezzo*)

GAS. Noi siamo venuti nella speranza ch'ella voglia fare i nostri ritratti.

BIA. Sarà un piacere per me. Ha ella prevenuta la contessa del fenomeno della rassomiglianza?

GAS. Lo sa, ma nondimeno m'aspetto che vedendola proverà un'impressione penosissima.

BIA. E veramente una fatalità!... Ah! eccole! (guarda ansiosamente, vede comparire la bimba e con un sussulto di gioia esclama fra sé) Cara! com'è grande! com'è bella!

SCENA VIII.

La Contessa, Giacinta, Giacomo e detti.

GAS. (presentandole) La contessa di Rieux e mia figlia.

BIA. (reprimendo l'immensa emozione, le va incontro) Contessa...

CON. (che sin dall'ingresso teneva la testa bassa parlando colla bimba, alza il capo, vede Bianca, dà un grido e cade sopra una sedia) Ah!!

GIAC. (faccendosele attorno con grande interesse) O Dio, babbo, la mamma si sente male! (Gastone soccorre la moglie, Giacomo è sugli spini)

BIA. (fra sé, gelosa, guardando la figlia) Come l'ama! Come l'ama!

GIA. (portando un bicchier d'acqua, dice a Gastone) Le faccia bere un po' d'acqua.

GIAC. (prende lei il bicchiere) Bevi, cara mamma, bevi.

BIA. (c. s.) Essa l'adora e per me neppure uno sguardo!

GIA. (a Gastone) È passato?

GAS. (alla moglie) Ti senti meglio?

CON. (tremante) Un poco. (si alza)

GAS. Mia cara ti avevo pure prevenuta, tu hai voluto vederla!

CON. È vero.

GAS. Giacinta riverisci la signora.

GIAC. (sempre occupata della contessa, si volta e saluta Bianca un po' sgarbatella) Scusi, pensavo alla mamma.

BIA. È troppo giusto, carina! (si morde le labbra)

CON. (fa qualche passo verso Bianca vacillando) Vi chiedo scusa,

o signora, mio marito mi aveva detto... sapevo... ma la cosa è così straordinaria...

BIA. Sono dolente che senza mia colpa... un puro scherzo di natura abbia potuto turbare l'animo vostro.

GIAC. Babbo andiamo via.

GAS. Perchè?

GIAC. Questo luogo non mi piace.

GAS. Sai bene che la signora deve farti il ritratto!

GIAC. No, no, non m'importa... andiamo via.

GAS. (rimproverandola) Giacinta!

BIA. No, signore, non la sgridate, non la mortificate, è tanto cara! (gli domanda sotto voce) Non sapeva che la sua vera madre è morta?

GAS. (piano) Glie lo abbiamo sempre taciuto.

BIA. (con amarezza) Ah! così! (forte) Dunque, signora contessa, da chi dobbiamo incominciare? Io opinerei dalla fanciulla perchè lei ha la fisionomia molto alterata.

CON. Sì faremo così. Oggi non potrei fermarmi, sono troppo agitata. Gastone rimanete voi con Giacinta, io ritorno a casa; vi rimanderò la carrozza.

GAS. Non posso lasciarti partire sola; t'accompagnerò.

GIAC. E io?

GAS. (indeciso) Ma... tu...

BIA. Lasciatemela qui.

GAS. Ma sì, non vedo alcun inconveniente, io ritornerò subito.

GIAC. No, no, non voglio.

BIA. Se tu resti, vedrai delle belle cose.

GIAC. (messa in curiosità) Che cosa vedrò?

BIA. Tutte quelle figurine che sono là su quella scansia.

GIAC. (correndo alla scansia) O quante belle statuine! quante! quante! (si volta e domanda) Posso prenderle in mano?

BIA. Sì, cara, come vuoi. (a Gastone e alla moglie) Vedete? ella giuoca, non pensa più a noi.

CON. Oh! i fanciulli! Grazie signora, ve la raccomando,

BIA. È bene affidata. A rivederci, signori.

GAS. } A rivederci. (partono, la contessa guardandola sempre)
 CON. }

*Appena usciti Bianca si slancia per abbracciare la figlia,
 Giacomo la ferma)*

GIA. Che volete fare ? frenatevi, vi scoprireste.

BIA. Non hai veduto ? non hai sentito ? essa la crede sua
 madre, non ama che lei e di me non le hanno mai fatto
 parola ! o i crudeli ! i crudeli !

GIA. (viene correndo con una statuina in mano) Signora, si-
 gnora !

BIA. Che cosa vuoi cara ?

GIA. Chi è questa figurina che porta un costume così diverso
 dal nostro ?

BIA. È una ragazzina polacca che ha circa la tua età, la po-
 veretta ha perduto sua madre ed è stata allevata da una
 matrigna...

GIA. Dev'essere la brutta cosa avere una matrigna ! fortunata
 me che ho la mia mamma !

BIA. Ma questa fanciulla lo ignorava, i suoi parenti glie lo
 avevano tacito.

GIA. Forse per non addolorarla.

BIA. Supponi ora che ciò fosse accaduto a te, che ti dices-
 sero che tua madre è viva, che fu un errore, un inganno,
 che cosa faresti ?

GIA. (contrariata) È inutile che tu mi tenga simili discorsi ;
 io amo mia madre e sento che non avrei cuore che per
 lei. (ritorna a giuocare)

GIA. (piano) Siete contenta ora ?

BIA. (con accento risoluto) No ! (chiama) Giacinta.

GIAC. Che noia ! lasciami giuocare.

BIA. Voglio dirti che io ti amo assai !

GIAC. (secco) Grazie.

BIA. Se ti chiedessi un bacio me lo daresti ?

GIAC. (venendo avanti con la statuetta) Mi hai messa di malu-
 more, ma se mi regali questa figurina te lo darò.

BIA. (*ferita nel profondo del cuore dice fra sè*) Essa lo mette a prezzo! un bacio di sua madre!... Ma non importa! (*forte*) Si, Giacinta, te la regalo, e non questa sola ma tutte se tu mi abbracci.

GIAC. (*di mala voglia*) Abbracciami te che fa lo stesso.

BIA. (*stringendosela e baciandola con trasporto d'affetto*) Ah! la la mia creatura!

SCENA IX.

Un domestico con lettera e detti.

DOM. Donna Blanca d'Acuna?

GIA. È lei: chi vi manda?

DOM. Miledi Stuard; questa lettera: aspetto risposta.

GIA. (*la porta a Bianca*) Bianca, una lettera per te da parte di miledi Stuard.

BIA. (*legge, scrive in fretta e consegna la risposta a Giacomo che la dà al domestico il quale va via — alla bimba*) Abbracciami ancora... baciami tu pure!

GIAC. (*tenta di scappare*) Dio! non mi lasci andare!

GIA. (*che si è affacciato*) Una carrozza; è il padre che ritorna.

BIA. (*nel cui cuore è sottentrata l'ira alle ultime sgarbatezze della bimba, si alza di scatto*) Non lo ricevo. Accompagna la bimba da suo padre; manderai tutte quelle figurine a casa sua...

GIAC. Tutte per me?

BIA. Sì, per te... le hai comprate!

GIAC. Se vuoi un altro bacio...

BIA. (*con entusiasmo*) Sì! (*ma subito si pente*) No; serbalo per tua madre... le dirai che il tuo ritratto non è riuscito (*convulsa*) Va! (*la spinge, Giacomo la prende per la mano*) Conducila via per carità!... conducila via!! (*partono — ella si getta rabbiosamente a sedere ed esclama*) L'hanno voluta tutta per loro, e così sia!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Splendida sala nel palazzo di Miledi Stuard — lumiere, statue, vasi, puff, divani, ecc. È notte.

SCENA PRIMA.

Miledi Stuard e Arturo.

ART. Vi ringrazio, madre mia.

M. STU. Di che cosa mi ringraziate Arturo?

ART. Di avere accondisceso al mio desiderio invitando al nostro tè di questa sera la donna pallida. Sono certo che se l'invito fosse partito da me essa non l'avrebbe accettato.

M. STU. Avete letto il biglietto con cui mi ha risposto?

ART. L'ho veduto. Sembra che in quel momento avesse la mano tremante.

M. STU. Sono vere zampe di mosca. Quella donna non ha calligrafia.

ART. È il difetto di quasi tutte le persone di genio. Donna Blanca oltre d'essere una artista eminente è altresì una donna onesta.

M. STU. Sareste forse capace d'innamorarvene?

ART. È già fatto, madre mia,

M. STU. Vorrei vedere anche questa! Voi uno Stuard, lei... chi lo sa? Mi salgono i rossori al viso pensando a questo invito.

ART. Eppure, signora, al nostro circolo di questa sera interverranno due delle più distinte dame dell'alta società; miledi Hamilton e la duchessa Wellington; hanno pregato esse medesime d'essere invitare, avendo saputo che ci sarebbe la donna pallida.

M. STU. E questo che vuol dire? che le donne sono curiose ecco tutto.

ART. Io però conoscendo la mia buona madre so ch'ella accoglierà la straniera come qualunque altra dama e che le userà ogni maniera di gentilezze.

M. STU. Certo: *noblesse oblige* e gli scozzesi sono ospitali.

ART. Ma so anche di più; so che domani le manderete un vostro biglietto di visita accompagnandolo con un ninnolo di valore per vostra memoria.

M. STU. Un ninnolo di valore? oibò, sarebbe farle un'offesa.

ART. Ah! signora madre vi ho colta! Ammettendo che la donna pallida possa offendersi del vostro regalo — locchè è più che certo — voi confessate che quella donna non è venale, che sente la propria dignità e che quindi è degna di stare fra noi.

M. STU. (ridendo) To', è vero! voi siete proprio figlio di vostro padre! Anche lui si dilettava di tendermi spesso di simili trappole e mi pigliava sempre!

ART. (baciandola in fronte) Cara madre siete adorabile!

SCENA II.

Il Cameriere che annunzia dietro mano i seguenti: Lord Hamilton, lord Wellington, la duchessa Wellington, miledi Hamilton e detti.

CAM. Milord e miledi Hamilton. (*la dama è in gran toeletta di società, milord è in nero; è una caricatura secca secca, dura dura, con parrucca e barba bionda*)

M. HAM. (*a miledi Stuard che le va incontro*) Buona sera duchessa.

M. STU. Buona sera miledi.

HAM. Duchessa! (*fa un inchino movendo la sola testa*)

M. STU. Milord! (*accompagna la dama a sedere sul divano a sinistra*)

CAM. Sua grazia il duca di Wellington e la signora duchessa

M. STU. (*eguali ceremonie*) Duchessa!

D. WEL. Duchessa!

WEL. (*altra caricatura nel genere opposto — panciuto, calvo, senza un pelo*) Duchessa!

M. STU. Duca! (*conduce la Wellington a sedersi sul divano e le si pone vicino. I due lordi gravemente si stringono la mano*)

ART. (*alla Hamilton*) Miledi vi ringrazio dell'onore che ci fate.

M. HAM. (*un po' ironica e superba*) Duca siete voi o il vostro ritratto che mi parla?

ART. Sono io miledi, io in persona. (*passa dalla Wellington*) Duchessa!

D. WEL. (*graziosa, sincera, buona*) O buona sera duca. E così, è riuscito il vostro ritratto?

ART. Esso è ancora allo stato di crisalide.

D. WEL. Come? e io che speravo di vederlo! Ieri fui di ser-

vizio a corte e S. M. la regina mi disse: so che domani sera la duchessa Stuard riceverà la donna pallida; fatevi invitare, mi darete poi notizie dei ritratti e dell'artista.

ART. Sentite, madre mia? anche la regina!

M. STU. S. M. è una donna come le altre.

D. WEL. Quando riceverete il ritratto me lo farete vedere?

ART. Ve ne farò vedere più d'uno, duchessa, perchè mi farò riprodurre in tutti i miei costumi.

D. WEL. Benissimo, bravo!

M. HAM. (con sarcasmo) Da quanto sembra, duca, avete preso un abbuonamento ai quadri plastici?

ART. Press'a poco, miledi.

M. HAM. Costa caro?

ART. Non lo so ancora, la modellatrice non ha fatto prezzo.

M. HAM. O lo farà! siate sicuro che lo farà.

ART. E io pagherò, miledi, qualunque sia la somma. (*la conversazione prosegue sottovoce — durante il dialogo i due lordi si devono trovare dalla parte opposta della scena, uno in faccia all'altro e si ha da capire dai loro gesti che hanno intavolato una discussione vivace. Ad un tratto parlano*)

HAM. Vi dico, duca, che S. M. la regina era a tiro 6.

WEL. Vi assicuro, conte, che era a tiro 4.

HAM. Duca, mi spiace contraddirvi ma io ho cavalcato per mezz'ora a fianco della sua vittoria.

WEL. Non era nemmeno una vittoria, era un landò!

HAM. (alterandosi) È questa forse una smentita?

WEL. No, è una rettificazione.

HAM. Bene; comunque fosse la cosa, vittoria o landò, sta il fatto che S. M. sporse il braccio e mi stese la mano.

WEL. Non pongo in dubbio, conte, il vostro asserto; vi domando soltanto qual mano vi ha steso?

HAM. La destra, quella dello scettro.

WEL. Io ho avvicinato S. M. dieci minuti dopo di voi e mi ha steso la sinistra, quella del cuore!

HAM. Fra il cuore e lo scettro, duca, ci corre della distanza.

WEL. Sì, conte, perchè il cuore palpita e lo scettro non palpita.

HAM. Duca, così dicendo voi offendete la regina.

WEL. Conte, così parlando voi offendete me!

HAM. Prendetela come vi piace.

WEL. Io mi chiamo Wellington!

HAM. Io mi chiamo Hamilton!

WEL. Il mio grande antenato ha vinto Napoleone I.

HAM. Il vostro grande antenato sarebbe stato battuto se non veniva Blücher coi suoi prussiani.

WEL. Conte, noi ci taglieremo la gola!

HAM. O duca, sì, con tutto il piacere. (*si allontanano l'uno dall'altro voltandosi le spalle, e così faranno sempre nell'incontrarsi*)

M. HAM. (*ad Arturo continuando un discorso incominciato*) Sì, sì, sarà un portento, tutto quello che volete, ma è sempre figlia d'una lavandaia maltese e d'un torrero spagnuolo!

M. WEL. V'ingannate maledi, la donna pallida è una chinesa.

M. HAM. Scusate, duchessa, ma io ho letto nel Daly News che è una maltese.

M. WEL. Ed io ho letto nel Daly-thelegraph che è una chinesa.

ART. Saranno probabilmente due notizie che escono dallo stesso magazzino, sir Roob.

M. HAM. Sir Roob non può dire a un giornale una cosa e ad un altro un'altra.

ART. È facile venirne in chiaro.

SCENA III.

Cameriere, Sir Roob e detti.

CAM. Sir Roob.

ART. Eccolo appunto.

S. ROOB. (*fa inchini a tutti*) Miledi!... Milordi!...

M. STU. Ben giunto sir Roob; si parlava appunto di voi.

S. ROOB. La signora duchessa vuol farmi insuperbire.

M. STU. Non tanto, mio caro, si tratta anzi di cogliervi in fallo.

S. ROOB. È ben possibile, mi ci colgono spesso.

M. HAM. Sir Roob venite qua, sentite.

S. ROOB. Eccomi miledi.

M. HAM. Il Daly-News non ha stampato che la donna pallida è figlia d'una lavandaia maltese e d'un torrero spagnuolo?

S. ROOB. Sì, miledi, è vero.

M. HAM. Gli è venuta da voi quella notizia?

S. ROOB. Sì, miledi, da me.

D. WEL. Sir Roob favorite.

S. ROOB. A' suoi comandi, bella duchessa.

D. WEL. Il Daly-thelegraph non ha pubblicato che è una chinese?

S. ROOB. Appunto, duchessa.

D. WEL. Ed è vostra anche quella notizia?

S. ROOB. Non lo nego, è mia.

M. STU. In tal caso l'una o l'altra delle due dev'esser falsa.

S. ROOB. Sono false tutte due. Che vuole, duchessa! Quando la curiosità pubblica ha una pressione di tante atmosfere, come in questo caso, si cercano le notizie con un'avidità vertiginosa; si corre di qua, si corre di là, s'interroga,

si ascolta, le orecchie si centuplicano, le parole si collegano a volo; uno vi dice bianco e voi subito correte da un giornale e recate bianco, un altro vi dice nero e voi via da un altro giornale e recate nero...

ART. E se nessuno vi dice nulla?

S. ROOB. Allora s'inventa. I fogli si contraddicono? non monta, è il loro mestiere, la curiosità cresce. Nelle alte sfere del giornalismo è tutta questione di precedenza; ognuno vorrebbe rubare il tempo al compagno; il reporter è sempre ben accolto, ben pagato, sente e ripete, non è responsabile, è un ecol e fra tanti equivoci e tante contraddizioni...

ART. Il pubblico non sa a chi credere.

S. ROOB. È ciò che ingrossa la tiratura, milord, che aiuta la speculazione.

M. STU. Ci dicate che entrambi le notizie erano false, ne avreste ora di vere?

S. ROOB. Questa volta duchessa ne ho di verissime, e ve le garantisco.

TUTTI. Sentiamo.

S. ROOB. La donna pallida è una tartara.

TUTTI. Tartara?

S. ROOB. Nata sulla cima degli Urali; è figlia d'un Usbecco e d'una Giorgiana: nella sua prima gioventù fu condotta in Persia dall'uomo che la segue il quale non è altrimenti suo padre ma è un mercante di schiave.

TUTTI. Oh!

S. ROOB. Attenti signori che or viene il buono. Il mercante l'ha venduta allo Scha di Persia il quale ne fece una sua favorita; e questa circostanza è provata dal fatto ch'essa possiede dei diamanti e specialmente delle perle di una grossezza favolosa.

ART. Le avete vedute voi?

S. ROOB. Io no, ma le ha vedute il primo gioielliere di Londra il quale ha stimato le sole perle 50000 sterline.

TUTTI. Oh!

S. ROOB. La somma non posso garantirla, ma zero più zero meno è quella che vi dissi.

M. HAM. Bene; avanti: ci sapreste anche dire da che provenga il suo eterno pallore?

S. ROOB. Sì, miledi, e questa è anzilà la parte più interessante delle mie scoperte. Lo Scha che ne era innamoratissimo sino a scordare per essa le cure del suo vasto impero, la sorprese un giorno in un colloquio... molto stretto con un suo giovine ministro, montò su tutte le furie, fece impalare il ministro e condannò l'amante infedele ad avere mozzata la testa.

M. HAM. Che crudeltà! per una cosa così da nulla!

S. ROOB. In Persia, miledi! siamo in Persia! Ciò che qui da noi è una cosa da nulla là è un delitto di Stato: questione di costumi. Data la sentenza fatale, la bella condannata venne tratta al luogo del supplizio, fu fatta inginocchiare, le fu nudato il collo e il carnefice — un gigante color del piombo — alzava già la scimitarra per scagliare il colpo mortale. Allora dal gran balcone del palazzo imperiale lo Scha impietoso fece udire tre sternuti; era il segnale della grazia. La colpevole ebbe commutata la pena capitale nell'esilio, ma fu tale e tanto lo spavento da lei provato mentre stette genuflessa fra la morte e la vita che il suo volto impallidì come fosse di cera, e tale rimarrà per tutto il resto de' suoi giorni.

ART. (*fra sé*) Dove diamine va a pescarle costui lo sappia il cielo! (*forte*) Caro sir Roob perchè andare a pescare sì da lontano? Non potrebbe mo' la vostra eroina essere un'umile pianticella dei nostri climi che per delle buone ragioni vuole nascondere la sua origine e che si è arricchita e resa celebre col suo raro talento?

S. ROOB. Osservo milord; se non fosse una pianta forestier a perderebbe tutto il suo prestigio.

D. WEL. Grazie per noi, sir Roob, che siamo piante indigene!

S. ROOB. (*confuso*) Scusi, duchessa, volevo dire...
D. WEL. Quello che avete detto.

SCENA IV.

Il Cameriere, Gastone, la Contessa e detti.

CAM. Il signor conte e la contessa de Rieux.

M. STU. (*va loro incontro*) Signora contessa, signor conte!

ART. Potete dargli dell'eccellenza, madre mia, perchè il mio amico de Rieux sino da ieri sera ha ricevuto l'annuncio d'essere stato innalzato al grado di ambasciatore.

M. STU. Eccellenza!

M. HAM. } Eccellenza!
D. WEL. }

WEL. } Ambasciatore! bravo! (*gli stringono gravemente la*
HAM. } *mano e si ritirano*)

GAS. Grazie, signori, grazie.

ART. (*a sir Roob*) Questa notizia voi non la sapevate?

S. ROOB. No, confesso il vero, questa non la sapevo.

ART. Naturalmente perchè è vera. (*si ride*)

M. STU. (*che si è seduta vicino alla Contessa*) Vostra eccellenza mi sembra distratta, inquieta; cerca forse qualche cosa?

CON. Duchessa non dovete ricevere stassera la donna pallida?

M. STU. Sì, eccellenza, non tarderà a venire; la conoscete?

CON. Le ho parlato in casa sua.

M. STU. E come la trovaste?

CON. Distinta, interessante.

SCENA V.

Il Cameriere, Bianca, Giacomo e detti.

(Bianca ha una toeletta sfarzosissima — grosse perle al collo — è abbagliante ed affetta una vivacità somma)

CAM. Don Miguel e donna Blanca d'Acuna.

M. ST. (le va incontro) Signora siate la benvenuta in casa mia, vi sono riconoscente della vostra gentilezza.

BIA. (inchinandosi) Che dovrei dir io, signora duchessa?

M. ST. Questa sera è dedicata a voi e per onorare il vostro merito voi trovate riunito in questa sala quanto vi è di più illustre nella capitale (presentandola) La duchessa Wellington.

BIA. (inchinasi) Nome che appartiene alla storia.

M. ST. Miledi Hamilton.

BIA. (c. s.) Ho conosciuto un personaggio di questo nome.

M. HAM. (beffarda) Dove? in Persia forse?

BIA. In Persia? no miledi, non ci sono mai stata — nelle Indie. (tutti guardano sir Roob che si stringe nelle spalle tutto confuso)

M. HAM. Mio cognato governatore generale dell'Indostan.

BIA. Precisamente.

M. HAM. Vi ha parlato?

BIA. Sì, miledi, è venuto più volte nel mio studio.

M. HAM. (incredula) Lui?

BIA. Sì, lui, in persona.

M. STU. (presentandola alla Contessa) S. Eccellenza la contessa di Rieux moglie dell'ambasciatore di Francia: credo che vi conosciate.

BIA. Ebbi l'onore di ricevere ieri la signora contessa in casa

mia; parmi però che allora il signor conte non fosse che segretario d'ambasciata?

ART. (accostandosele) Quando sì è uomini di merito come il conte mio amico simili sorprese arrivano facilmente. Cara donna Blanca vi auguro la buona sera.

BIA. (stringendogli la mano allegramente) Buona sera milord, buona sera. (a *Gastone*) Conte de Rieux mi rallegra seco lei dell'onore ben meritato.

GAS. Grazie, signora.

M. STU. Donna Blanca venite a sedere qua presso di me. (dalla parte opposta alle altre dame, cioè a dritta)

BIA. Mille grazie, signora duchessa.

ART. (passa davanti a S. Roob il quale si è seduto a un tavolino e scrive) Che cosa fate voi?

S. ROOB. Prendo nota di tutto il ceremoniale.

ART. Badate di non mandarci in Persia. (va a collocarsi in piedi dietro Bianca e discorre con lei sotto voce)

M. HAM. (alla Wellington indicando Bianca) Come vi sembra?

D. WEL. Carina, simpaticissima.

M. HAM. Con quel volto che sembra di marmo!

D. WEL. Anche la Venere di Canova è di marmo eppure fa battere il cuore!

CON. (piano a *Gastone* che le sta di dietro) La vedi? così vestita sembra lei, tutta lei!

GAS. Ma ciò è impossibile, lo sai bene.

BIA. Duchessa permettete che vi presenti mio padre. Venite padre mio. (Giacomo si avvicina)

M. STU. Signore ella può andar superbo di una tal figlia.

GIA. Grazie, me l'hanno detto tutti. (nel ritirarsi si incontra nei due lordi)

WEL. (guardandolo coll'occhialino) Il signore è a Londra.

GIA. Sissignore, almeno credo.

WEL. Mi lasci terminare! volevo dire per la prima volta?

GIA. Sissignore, per la prima volta.

HAM. E come le piace?

GIA. (seccato) È una gran città.

HAM. Quattro milioni d'abitanti !

WEL. Ha veduto la regina ?

GAI. Sissignore, ieri a Hyd-Park, nella sua carrozza.

HAM. Forse quando mi stringeva la mano ?

GIA. Nossignore, parevami che S. M. dormisse.

HAM. (voltandogli le spalle) Grottesco !

WEL. (lo stesso) Triviale !

GIA. (fra sè) Bei tipi !

ART. (a Bianca) Voi siete bella stassera da far disperare gli angoli.

BIA. (ridendo) Li avete veduti, milord ?

ART. No, ma Milton che li descrive mi ricorda il vostro volto.

BIA. Basta, basta, vi prego, già non mi farete arrossire.

ART. Avete smesso il vostro lutto.

BIA. Sì, milord, mi sento viva, rinasco ! (tuttociò con un certo orgasmo)

ART. Dopo il tè si ballerà, m'inscrivo per il primo valzer.

BIA. Benissimo, balleremo, balleremo !

CON. (piano a Gastone) Voglio parlarle.

GAS. Cosa le vuoi dire ?

BON. Ho la mia idea. (fra sè alzandosi) Se è lei si tradirà.

(si alza e va da Bianca) Signora, se permettete vorrei dirvi qualche cosa.

BIA. Eccomi, contessa. (a M. Stuard) Con permesso.

M. STU. Servitevi pure. (Bianca e la Contessa si portano alla ribalta. — Entrano i domestici col tè e i dolci. — Miledi Stuard serve le dame, poi gli uomini)

CON. Ieri foste assai gentile colla bimba regalandole tante belle cose; ve ne sono riconoscentissima.

BIA. Quella ragazzina è tanto cara !

CON. (che la studia attentamente) Ritornando a casa Giacinta mi disse che il suo ritratto non era riuscito : è vero ?

BIA. A vero dire non l'ho neppure incominciato.

CON. Forse la bimba ha fatto dei capricci ?

BIA. No, contessa, mi mancava l'ispirazione: spero che me la rimanderete ?

CON. Sono dispiacentissima di non poterlo fare; Giacinta non vuol più venire da voi.

BIA. (scossa) Perchè mai ?

CON. Sembra... dovete scusarla, è una bimba !

BIA. (ansiosa) Dite, dite pure.

CON. Sembra che provi per voi della ripugnanza.

BIA. (trasalendo) Ripugnanza!? (si rimezza) È naturale... il mio viso !...

CON. (fra sè) Come s'è scossa ! (forte) Grazie, scusate. (torna al suo posto)

ART. Donna Blanca, un tazza di tè ?

BIA. (torna a sedere reprimendo la sua emozione) Volentieri.

ART. Con latte o senza latte ?

BIA. Senza, vi prego.

ART. Questo è senza latte.

BIA. Mille grazie. (prende la tazza)

ART. Volete un sandwich ?

BIA. Sì, milord, i sandwich mi piacciono assai.

ART. (glielo dà e siede vicino a lei nel posto di sua madre) Come palpita il vostro seno ! a che cosa pensate ?

BIA. Fa caldo, milord, molto caldo in questa sala.

ART. Farò aprire un balcone.

BIA. No, no, lasciate stare.

SCENA VI.

Cameriere, poi il Visconte, il Marchese e detti.

CAM. Il visconte d'Albermall, il marchese Sanderville.

M. STU. (va incontro — saluti e strette di mano) Visconte, marchese !

I DUE. Duchessa ?

VIS. (*a sir Roob che sta al tavolino*) Buona sera sir Roob.

S. ROOB. Buona sera visconte.

VIS. Ditemi, è quella la donna pallida?

S. ROOB. È quella, non potete sbagliare.

VIS. Bella persona; veste d'ottimo gusto.

S. ROOB. Sto appunto descrivendo la sua teletta.

ART. (*a Bianca*) Volete che vi presenti quei due giovinetti giunti or ora?

BIA. No, milord, ve ne prego.

ART. Come vi piace.

SCENA VII.

Cameriere, Baronetto e detti.

CAM. Il baronetto Woorms.

BAR. (*allegro vezzoso*) Miledi! signori!

M. STU. Benvenuto baronetto.

D. WEL. Buona sera al nostro spiritista.

M. STU. Baronetto avete notizie dell'altro mondo?

BAR. Io ne ho sempre, duchessa, perchè converso coi cittadini delle sfere, e se vi dicessi che questa notte...

D. WEL. Dopo mezzanotte, s'intende!

BAR. Già, è l'orario. Questa notte lo spirito di Allan Kardec, del grande apostolo mi è apparso e l'ho veduto come ora vedo voi.

M. STU. (*ridendo*) Non era più Salomone?

BAR. Salomone aveva un altro impegno e ha mandato Kardec.

(*ridono*) Non ridete, signori, non sono cose da ridere; mentre noi parliamo abbiamo intorno forse un centinaio di spiriti che ci stanno ascoltando.

D. WEL. Avete dunque visto Allan Kardec... in sogno?

BAR. No duchessa; ero a letto ma ero sveglio; fumavo.

M. STU. Fu un effetto della vostra fantasia.

BAR. Potrei dubitarne se lo spirito che si era materializzato non mi avesse dato una prova della sua forza fisica.

D. WEL. Quale prova ?

BAR. Mi ha strappato il sigaro di bocca e si è messo a fumare. (*grandi risate*) Ecco, essi ridono ! sono increduli ! Quanto costa fondare una religione ! O uomini, o donne di poca fede non arriverò dunque mai a convertirvi ? volete il mio martirio ? sono pronto.

D. WEL. Presto, una tazza di tè ben bollente, martirizziamo il baronetto. (*gli porta il tè*)

BAR. Grazie, duchessa, accetto il martirio con riconoscenza. (*beve*)

ART. Donna Blanca, un'altra tazza ?

BIA. Favoritemela.

ART. (*glie la porta*) Eccovi servita.

BIA. Come siete gentile ! (*a questo punto sir Roob che s'era messo a leggere un giornale balza in piedi gridando*)

Oh ! l'infelice ! (*tutti lo guardano*)

M. STU. Che cosa c'è, sir Roob ?

S. ROOB. (*viene in mezzo*) Un caso orribile, duchessa, successo ora a Parigi e raccontato da questo giornale.

M. STU. Che caso ?

S. ROOB. Una sepolta viva !

TUTTI. Orrore !

BIA. (*colla tazza fra le mani fissa sir Roob e sembra impetrata*)

M. STU. Leggeteci l'articolo, sir Roob. (*tutti lo circondano eccetto Bianca che resta inchiodata al suo posto e comincia a palpitare*)

S. ROOB. (*legge*) « Abbiamo dovuto pur troppo constatare un « fatto di inqualificabile negligenza pei tempi in cui vi « viamo. Chi non conobbe la bella e simpatica Lauren- « tine ? quell'attrice di prim'ordine che abbiamo tante « volte ammirata ed applaudita ? Ella è morta e fu se- « polta nel Père-Lachaise sotto un'umile lapide. Quando

« più tardi si pensò di erigerle un momumento e si
 « aperse la cassa per sostituirvene una di piombo, che
 « cosa si vide? raccapricciamo in narrarlo! La bella
 « Laurentine fu trovata colle mani nei capegli e la fac-
 « cia tutta graffiata, prova evidente che era stata se-
 « polta viva! »

BIA. (che durante la lettura aveva dato segni di smarrimento ed era stata colta da un tremito universale, alle parole sepolta viva si lascia cadere la tazza di mano, scatta in piedi e slanciandosi innanzi esclama cacciandosi le mani nei cappelli) Come me! come me! (agitazione, sorpresa, curiosità generale — la circondano — Giacomo e M. Stuard la sostengono, ella cade in delirio)

LE DAME. Che cosa dice?

GIA. Vaneggia... è un male cui va soggetta... bisogna destarla! (la scuote, la chiama) Bianca!... figlia mia!

BIA. (delirando) Mi credono morta... non è vero... è una sincope... una catalessi... non mi toccate... lasciatemi nel mio letto!... via quella cosa... quella cassa orribile che hanno deposta là per terra! mi spaventa... mi fa orrore!

GIA. Bianca! Bianca!

LE DAME. Fa pietà!

BIA. (che si figura d'essere nella cassa) E ora dove sono?... ho freddo... non posso muovermi... mi manca l'aria... soffoco!... soccorso!... aiuto! (sviene)

CON. (tremando, al marito) È lei! (Gastone le fa cenno di tacere — scompiglio)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

La scena dell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Giacomo solo.

Gia. (entra dal mezzo con due giornali, è irritatissimo) Sciagurati giornali! diabolica invenzione! Eccone qua due che non hanno perduto tempo! L'avventura di ieri sera vi è narrata dall'*A* sino alla *Z* e con tanto di frange! (*li getta sul tavolino*) E quel caro sir Roob, quella spia in guanti bianchi deve aver vegliato l'intiera notte per stendere un resoconto così minuto! Gli uccelli di rapina vegliano quando gli altri animali riposano! Ora dormirà...

SCENA II.

Sir Roob e detto.

S. Roob. È permesso?

Gia. To'! eccolo qua! (*forti*) Entri pure, entri.

S. Roob. (*complimentoso*) Buongiorno, egregio signor don Miguel d'Acuna. (*fra sé*) tanto chinese quanto lo sono io.

GIA. Che cosa viene a far qui il signore ?

S. ROOB. Vengo a fare il dover mio, vengo ad informarmi della preziosa salute della sua signora figlia (*fra sè*) figlia per modo di dire.

GIA. Che importa a lei della salute di mia figlia ?

S. ROOB. M'importa moltissimo per far pubblicare il bollettino.

GIA. Che bollettino ?

S. ROOB. Il bollettino sanitario perbacco ! non lo sa ? da che paese viene lei ?

GIA. Dal mondo della luna : colà non si conoscono i bollettini.

S. ROOB. Nel mondo della luna può darsi ma nella libera Inghilterra ! È un diritto del popolo, signor mio ! Il popolo deve essere informato di quanto avviene in casa sua. Sua figlia è in casa nostra, sua figlia è una celebrità ammalata, dunque il popolo ha diritto al bollettino ! I giornali del mattino, se non lo sapesse...

GIA. Lo so, lo so, li ho letti, sono là !

S. ROOB. Tanto meglio, così avrà veduto con che coscienza si fanno da noi le cose.

GIA. (*sbuffando*) Auff !

S. ROOB. Non isbuffi, m'ascolti. I giornali, dicevo, hanno già data la relazione esattissima e particolareggiata di quanto accadde ieri sera nel palazzo di lord Stuard. Sua figlia desta l'universale interesse, mercè mia essa passa di bocca in bocca, di mano in mano, la tiratura dei giornali dovrà triplicarsi, quadruplicarsi ; mi burla ! è un grande avvenimento ! Senza il bollettino sanitario ella avrebbe in un batter d'occhio la dimora invasa da una folla di curiosi a trattenere i quali non basterebbero tutti i policemen della città !

GIA. E questo succederebbe nella libera Inghilterra ? me ne rallegrò infinitamente ; nè so poi con che coraggio ella

abbia potuto mettere il piede in casa nostra 'dopo quel po'di scandalo successo ieri per causa sua !

S. ROOB. Per causa mia ?

GIA. Non è stato forse lei che ha avuto la felice ispirazione di leggere quel disgraziato giornale ?

S. ROOB. O che i giornali non sono fatti per leggersi ?

GIA. Pur troppo ! ma senza lei forse quell'articolo sarebbe passato inosservato e mia figlia non ne avrebbe sofferto.

S. ROOB. Scusi, come potevo io indovinare che sua figlia fosse una morta risuscitata quando m'avevano assicurato che era una tartara condannata a morte e poi graziata dallo Scha di Persia al quale era stata da lei venduta nella sua qualità di mercante di schiave ?

GIA. (violento) Mia figlia venduta allo Scha di Persia ? io un mercante di schiave ?... io ?

S. ROOB. Prego non isbuffi, non si riscaldi; se la cosa non è vera noi la smentiremo,

GIA. Io un mercante di schiave ! e lei lo ha fatto stampare !

S. ROOB. Non ancora, ma sta sotto ai torchi, uscirà stassera, domani lo smentiremo.

GIA. Ma intanto sarà stampato !

S. ROOB. Nè lei potrebbe impedirmelo. La stampa è libera nel più libero di tutti i paesi ! Si calmi e la convinco subito. Loro signori una volta giunti a Londra sono due persone che hanno perduta la proprietà di sè stesse, sono cadute nel dominio pubblico; se l'utilità pubblica esigesse la loro demolizione esse sarebbero demolite, e viceversa se meritassero un'ovazione l'ovazione si farebbe. Dal momento che siete arrivati i vostri segreti non sono più vostri, essi ci appartengono e noi li facciamo pagare ai nostri lettori.

GIA. Ah ! è così che la intende lei ?

S. ROOB. Certo ! Sa ella che cos'è il diritto di preda ?

GIA. Confesso la mia ignoranza.

S. ROOB. Glie lo spiego. L'Inghilterra è una potenza marit-

tima; tutti gli avanzi d'un naufragio respinti dal mare sulle nostre spiagge diventano per legge preda del nostro ammiragliato. Così tutti i forestieri che giungono a Londra diventano *ipso jure* preda del giornalismo. Appena giunti sono seguiti, spiati, pedinati dalla nostra polizia speciale...

GIA. Di cui lei è un agente.

S. ROOB. Ho quest'onore. Si palesano persone senza importanza, esseri inconcludenti? nessuno se ne occupa più; sono invece individui ragguardevoli per ricchezze, per fama, per delitti, o che so io! subito il giornalismo se ne impossessa — diritto di preda — e ciò è legale, legalissimo perchè i giornali pagano la ricchezza mobile come qualunque altro cittadino. Ha inteso?

GIA. Ho inteso, ma intanto la prego pel suo meglio d'andarsene e di lasciarci in pace o che io pure eserciterò su di lei il mio diritto di preda!

S. ROOB. Ella non ne ha, signore, ed io non posso lasciarla; la pubblicità me lo vieta, io ho giurato alla pubblicità! Sa lei che cos'è la pubblicità? essa è la gran conquista del secolo!

GIA. Bella conquista che mette i galantuomini alla gogna!

S. ROOB. Galantuomini? bisogna prima provare che voi lo siate.

GIA. Come?!

S. ROOB. Eh! l'affare è losco, molto losco, signor mio! potrebbe immischiarsene la magistratura. Mi burla! Una donna sepolta viva che lascia dietro di sè il marito e una figlia — poichè sappiamo che c'è una figlia, oh c'è, c'è! Quel seppellimento non potrebbe puzzare di crimine? quel marito non potrebbe essere un assassino? lei stesso non potrebbe essere un complice? Dov'è dunque questo marito? poichè anche il marito c'è, non è vero?... oh! c'è, c'è, ci deve essere!

GIA. Ci sarà.

S. Roob. Ebbene allora chi è? perchè si nasconde? essa non l'ha nominato, e più si nasconde e più diventa sospetto, e più lei s'ostina a tacerlo e più diventa sospetto anche lei — ma sissignore! — Però non si spaventi, l'ancora di salvamento glie la offro io. Mi dica il nome di quel marito e di quella figlia, noi li pubblichiamo, i giornali la sostengono e l'affare diventa liscio come olio.

Gia. (che non ne può più) Il marito sono io e la figlia è a balia.

S. Roob. (con un salto indietro) Lei è il marito? lei ha una figlia a balia? alla sua età? scusi ma è un po' grossa!

Gia. Tanto grossa che se lei, signor importuno, non piglia il volo e subito, io, alla mia età, lo faccio saltare da quella finestra!

S. Roob. Ah! lei minaccia, lei respinge la mano d'un amico? tanto peggio per lei! (indietreggiando) Noi daremo la sveglia all'autorità, ella sarà arrestato... processato... ispezionato...

Gia. Ah! (fa per pigliare una sedia, sir Roob se la batte di corsa) Il malanno che ti colga, buffone!

SBENA III.

Bianca e detto.

Bia. (dalla camera) Che hai? con chi litigavi?

Gia. Con un bell'umore il quale vorrebbe pubblicare i nostri interessi. Pretendeva che io gli dicesse chi è vostro marito e chi è vostra figlia.

Bia. Come può sapere colui che io ho marito e figlia?

Gia. Non sa nulla e appunto per questo con delle domande insidiose sperava cavarmelo di bocca.

Bia. E tu che gli rispondesti?

GIA. Che il marito sono io e che la figlia è a balia. (*le porta i giornali*) E ora guardate qua. In questi fogliacci quell'indiscreto ha pubblicato il caso di ieri che sazierà la fame di tutti gli sfaccendati dilettanti di scandali e d'emozioni a buon mercato.

BIA. (*guarda in fretta poi getta i giornali*) Ah! disgraziata me! ecco ciò che io temevo! Ora la curiosità è scatenata e non sarà paga sinchè non arrivi a impadronirsi del mio segreto! Giacomo, non c'è più un minuto da perdere, bisogna fuggire.

GIA. Fuggiamo. Dove si va?

BIA. Più lontano che sia possibile. Tu corri, informati del primo battello in partenza e accaparra due posti; io ho già apparecchiato i bauli.

GIA. Vado e fra mezz'ora sarò di ritorno. (*parte*)

SCENA IV.

Bianca sola.

Essi verranno poichè è certo che m'hanno riconosciuta. La loro sorte è in mia mano e li guiderà la paura se non l'affetto. Ah! purchè non conducano seco Giacinta! io non potrei più sopportare la sua ripulsione, non sarei più padrona di me! La pace sua esige ch'ella non sappia mai ch'io sono sua madre! Volli vederla, l'ho veduta e deve bastarmi!

SCENA V.

Lord Arturo e detta.

ART. Signora!

BIA. (alzandosi) Voi, milord!

ART. V'increse forse di rivedere un amico... un vero amico?

BIA. No, milord, all'opposto; ma questa visita dopo lo scandalo di ieri mi fa vergognare!

ART. Non ci fu alcun scandalo, non ci fu che della pietà per voi, dell'angustia in tutti, incominciando da me che non ho trovato riposo nella notte.

BIA. Per colpa mia!

ART. Di nessuno. Il caso solo ha fatto molti infelici, e al caso non presiede che Dio.

BIA. Molti infelici voi dite? io sola lo sono, milord!

ART. E... (vorrebbe dir io e non l'osa) vostro marito... vostra sorella... vostra figlia?

BIA. Ah! voi sapete tutto!

ART. Essi vi hanno riconosciuta, Gastone me lo ha detto, ma quand'anche ei lo avesse tacito io l'avrei indovinato lo stesso.

BIA. Ora capirete che la mia vivacità durante la sera di ieri non era che una finzione, e che io avevo la morte nel cuore?

ART. Mi permettete una domanda?

BIA. Fatela, milord.

ART. Al punto in cui sono le cose che risoluzione contate di prendere?

BIA. L'ho già presa.

ART. Bianca, credetemi, se con tutto ciò che posseggo al

mondo, se con degli anni di vita potessi sanare la vostra piaga, rendervi la felicità!...

BIA. Non n'ebbi mai, milord! Ma ci si abitua alla sventura come alla felicità: la prima finisce per non farci più soffrire, l'altra per non farci più godere; è legge di natura.

ART. Sì, quando la sventura ha un limite, ma se l'oltrepassa? e la vostra non potrà che incrudelire.

BIA. Se rimanessi a Londra, ma io parto.

ART. Partite?... quando?

BIA. Forse fra momenti.

ART. Per dove?

BIA. Non lo so.

ART. Non pensate dunque di riunirvi a vostro marito?

BIA. (con impeto) Riunirmi a lui?... io?...

ART. È l'unico mezzo per non separarvi da vostra figlia.

BIA. Una figlia cui ripugna la mia vista e che non potrebbe amarmi mai! un marito amante di sua moglie che costretto a subirmi finirebbe per rendermi insopportabile l'esistenza peggio che nol fece in passato! una sorella che farei vedova ed infelice! Milord, voi che siete mio amico potreste consigliarmelo?

ART. Avete ragione, siete un'anima forte, un cuore impareggiabile! Il vostro sacrificio è sublime! (breve pausa) Bianca, se io vi offrissi un compenso a tanta virtù?

BIA. Voi, milord?

ART. Il mio cuore e la mia stima voi li possedete; Teresa de Rieux è morta, l'atto che lo prova giace nei pubblici archivi, Blanca d'Acuna è libera... posso offrirle il mio nome.

BIA. (estremamente intenerita) Ah! milord, è quasi una crudeltà mostrare il cielo a chi è piombato in un abisso donde nessuno può trarlo! Vi ringrazio con tutta l'anima mia di questa offerta generosa che mi prova l'amor vostro... vi credo, ma non posso accettarla. Io sono una misera donna il cui cuore è inaridito, nè potrei ricam-

biare il vostro affetto perchè non spuntano fiori sulla gelida nudità d'un macigno. Dimenticatevi, milord, ecco quanto vi domando per la vostra pace (*abbassando la testa*) e per la mia.

ART. È irrevocabile questa vostra decisione?

BIA. Irrevocabile.

ART. (*commosso*) Accordatemi almeno il permesso di venire sul legno a stringervi la mano e a dirvi addio.

BIA. Sì, milord, ci conto... v'aspetto.

ART. (*quasi piangendo*) Grazie! (*baciandole la mano*) A rivederci... Bianca!

BIA. (*c. s.*) A rivederci... amico mio! (*Arturo parte asciugandosi gli occhi e guardandola teneramente*) Anche quest'ultimo colpo mi riserbava il destino! (*piange*)

SCENA VI.

Giacomo e detta.

GIA. Eccomi di ritorno; tutto è fatto.

BIA. Hai incontrato lord Stuard?

GIA. Sì, era tanto turbato che quasi mi passava da canto senza conoscermi.

BIA. Ti ha chiesto su che legno c'imbarcheremo?

GIA. Sì, glielo dissi, sul Queen-Victoria; ho accaparrato i posti.

BIA. E per dove fa rotta?

GIA. Per le isole della Sonda!

BIA. L'Oceania, benissimo! Quando la partenza?

GIA. Fra due ore.

BIA. Spero che basteranno. Entra nella mia camera e chiudi le casse; le spedirai a bordo per la porta del giardino.

(*Giacomo si muove*) Aspetta, vengo a darti le chiavi, (*entrano*)

SCENA VII.

Gastone e la Contessa.

GAS. Non c'era nessuno nell'anticamera... e neppur qui...

CON. Oh, amico mio, io tremo come una colpevole che sta per essere trascinata dinanzi al suo giudice, e quel giudice è mia sorella!

GAS. Tu non hai nessuna colpa; se fra noi due vi è un colpevole sono io, aspettiamo dunque la sua decisione con animo fermo e rassegnato.

CON. Tu dici che io non ho colpa? Oh sì, sono molto colpevole.

GAS. E di che mai? vivente tua sorella tu non sapevi neppure che io ti amassi.

COM. Sì lo sapevo.

GAS. Ed hai finto d'ignorarlo?

CON. Ho finto; ecco la mia colpa! Io non dovevo già compatirti in silenzio, ma fare che tu mi odiassi affinchè l'odio distruggesse nel tuo cuore quella passione fatale che uccideva Teresa. Io non lo feci e dopo la creduta sua morte divenni tua moglie!

GAS. Perchè m'amavi.

CON. Ah sì, t'amavo, ma in pari tempo pensai a quella povera bimba che per colpa nostra aveva perduto la madre, sentii che era mio dovere prendere il suo posto, prodigarle tutte le cure di colei che più non era... e Dio sa se non lo feci con tutta l'anima mia! Ella era tua figlia, era figlia di mia sorella, doveva essere anche mia! Ma senza di me ella non avrebbe perduta la madre!... Comprendi ora perchè tremo nel dovermi trovare in faccia

La Donna pallida.

sua?... Ah Dio! Dio mio! Che momento è mai questo!
(piange)

Gs. Taci... sento il fruscio d'una veste... è lei.

SCENA VIII.

Bianca e detti.

BIA. (comparisce sulla soglia e si ferma a guardarli. Essa ha smesso la parrucca bionda ed ha i suoi capegli neri come nel prologo - scena muta)

CON. (tenta alcuni passi ma non può proseguire né pronunciare parola)

BIA. Ebbene, contessa de Rieux, perchè non mi dite nulla?

GAS. (tremando) Teresa!... sorella!

BIA. Sì, sorella, sono io, proprio io. Vi saluto Gastone.

GAS. (annichilito) Signora...

BIA. Siete entrambi come annichiliti! Vi faccio forse spavento? Guardatemi bene... rassicuratevi... sono viva... sono viva!...

GAS. La cosa è così straordinaria!...

BIA. Chiamatela pure miracolosa.

GAS. Ma come avvenne?... come?...

BIA. Come avvengono i miracoli, o almeno quei casi che ne hanno tutta l'apparenza... Ma tu fai fatica a reggerti, sorella, siedi. (la Contessa siede, Gastone no) È inutile che io vi narri ciò che segui fra noi sino al momento in cui, credendomi estinta, venni deposta nella cella mortuaria....

GAS. Dove noi vi abbiamo lasciata coperta di fiori.

BIA. (con amaro sorriso) Quei fiori? Ne conservo qualcheduno per memoria di quei fiori! essi mi rammentano il vostro affetto o Gastone. (movimento in ambedue)

GAS. Proseguite, vi prego.

BIA. Toglietemi anzi tutto una curiosità. Di che male disse il medico che io fossi morta?

GAS. D'una malattia di cuore.

BIA. Cagionata da che cosa? Lo sapreste voi, Gastone?

GAS. (*confuso, interdetto*) Ma... no.

BIA. No?... Tiriamo innanzi. In quel triste luogo vi era un uomo, il guardiano. Quando mi svegliai e conobbi cosa avevano fatto di me misi un urlo, egli lo intese, accorse...

COM. (*coprendosi il volto*) Raccapriccio!

BIA. Tu?... Pensa, o sorella, ciò che dovetti provare io rinchiusa in una cassa! Pure di spavento non si muore: (*assando Gastone*) si può morire di gelosia, di spasimi soffocati nel silenzio, di crepacuore, ma di spavento non si muore e voi lo vedete! Quell'uomo mi ha salvata, egli mi condusse nella sua casetta, mi cesse il suo lettucciuolo e caddi in un sonno ristoratore che durò l'intera notte. Svegliandomi vidi il sole, udii gli uccelli cantare, aspirai il profumo delle piante, la natura mi sorrideva, la vita ritornò a fotti impetuosi nelle mie vene!

CON. E non pensasti a noi in quel momento?

BIA. (*con ironia cupa e concentrata*) A voi?... oh, sì!

GAS. E perchè non farvi trasportar subito a casa vostra?

BIA. (*scoppiando*) Perchè? Perchè quella casa m'era diventata odiosa, perchè piuttosto di ritornarvi avrei preferito mille volte di morire soffocata!

CON. (*fra sé*) Che tormento!

BIA. Col rinascere alla vita avevo cambiato anima, ero diventata un'altra donna! Non più memorie, non più affetti! Comperai coll'oro il silenzio di quel guardiano. Avevo una somma di denaro depositata da mio padre, presso un vecchio amico, un antico ufficiale conosciuto da

me sola; lo feci chiamare in segreto e la ritirai; proposi a lui di seguirmi ed egli accettò: è il vecchio che io chiamo padre e che avete veduto. Lasciai l'Europa, in America appresi l'arte del modellare; sotto il falso nome che porto la percorsi tutta, viaggiai anche in Asia, dovunque il mio viso pallido destava la maggiore curiosità ma nessuno ne indovinò l'origine. Il mio pallore è una triste eredità della tomba che non mi lascierà mai più se prima io non vi ritorni. — Ecco tutto.

GAS. Nè in sì lungo spazio di tempo vi siete mai ricordata?...

BIA. Di mia figlia? sempre!

CON. E di me, sorella, che cosa hai pensato?

BIA. Che tu eri la sua matrigna!

CON. Ma io l'ho sempre amata come se fosse stata mia!

BIA. Lo so! l'ho veduto l'altr'ieri quando ti fece tante carezze... quando mi trattò sì freddamente e mise persino a prezzo un mio bacio!

GAS. E ora — poichè a questa conclusione bisogna pure venirci — che cosa contate di fare?

BIA. (seria, fredda) Che cosa piacerebbe a voi che io faccessi?

GAS. Non ispetta a me il decidere spetta a voi.

BIA. Ebbene, ho deciso. Voglio riprendere il mio posto, voglio essere la madre di mia figlia.

GAS. (abbassando il capo) Ne avete il diritto.

CON. Ah! sorella!

BIA. Tu non risentirai alcun danno: fosti vittima d'un funesto errore, ritornerai libera e potrai sposare un altro uomo.

CON. Ah! che mi dici mai!

BIA. (irrompendo) Tu m'hai pur detto che mia figlia ha per me della ripugnanza! questa crudele parola è pure uscita dalle tue labbra! sai che strazio sia questo per le viscere

d'una madre? ma tu non lo sei, tu non puoi comprendermi... e ti scuso.

CON. Ah! hai ragione!

BIA. Non è con te ch'io mi risento: tu eri innocente, lo so: è con quest'uomo che sposandomi senza amore mi fece credere a una passione che non sentiva, è con quest'uomo che per più d'un anno, in casa mia, sotto ai miei occhi sospirava per te e sperando che io fossi tanto ingenua da non sospettare di nulla ad ogni occasione mi andava ripetendo — o come poco somigli a tua sorella! — Stolto! tu non sapevi qual cuore ferivi! tu non sapevi sino a qual punto io t'amavo! tu chiamavi freddi i miei baci perchè desideravi i suoi! Io vedeva tutto e soffrivo pene d'inferno! E pur ora qui, quando ti chiesi se tu sapevi la cagione della mia malattia avesti il coraggio di rispondermi che la ignoravi! Mentitore e vile che tu sei! Ma ciò non è tutto: tu avesti l'inaudita barbarie di uccidermi anche nel cuore di mia figlia; tu volesti che le sue carezze fossero tutte per la tua seconda moglie! di me, della povera estinta neppure un cenno... mai!! E dopo tuttociò mi domandi perchè uscendo dal sepolcro io non sia ritornata a casa mia? Ebbene, io vi ritorno adesso ma soltanto per punirti, per farti provare le angosce da te inflitte al mio cuore!

GAS. Teresa, i vostri rimproveri sono tremendi, ma sono giusti; io farò quanto m'impongono il dovere e l'onore.

BIA. Mi parli d'onore? ebbene, dimmi dunque sul tuo onore, saresti contento che io ritornassi a riprendere i miei diritti, che io ti dividessi da lei? Mentisci ancora se lo puoi! Ah! non mi rispondi, abbassi il capo... meno male! questa volta il tuo silenzio è veritiero! No, tu non saresti contento no, no!

CON. (inginocchiandosi) Perdona! perdona!

BIA. (*intenerita, rialzandola*) A te sì... non sono cattiva, no, non lo sono nè voglio vendicarmi... fu l'ira, il dolore che mi trassero dal labbro quella minaccia... Ora basta... separiamoci senza rancore... (*con voce solenne e quasi mistica*) Io non sono che un'ombra, coll'alba di domani non mi vedrete più!

CON. (*singhiozzando*) Vuoi dunque lasciarci?

BIA. Per sempre!

CON. E tua figlia?

BIA. (*piangendo ella pure*) L'affido a te... amala come l'amasti sinora, amala anche per me!... dagli ultimi confini del mondo la mia anima sarà sempre con voi.

GAS. Ma l'abbracerete almeno prima di partire... vado a prenderla.

BIA. Ah! sì! (*si pente*) No, no, è meglio per tutti ch'io non la riveda, non avrei più la forza di cui abbisogno!... Ma tu, sorella... aspetta. (*prende una figurina che ha nascosta in qualche parte, la conduce alla ribalta e consegna gliela le dice con voce soffocata dai singulti*) Quando la mia Giacinta si farà sposa, quando, donna e madre, sarà capace di comprendere... tu le consegnerai questa...

CON. (*guardando la statuetta*) Sei tu?!

BIA. Sì... è il mio ritratto... per lei... tu le ordinerai di conservarlo sempre... di tenercelo nella sua stanza da letto... davanti agli occhi... e se ti domanda chi è... le dirai...

CON. Tua madre?

BIA. Sì... perchè allora sarò morta!

SCENA ULTIMA.

Giacomo e detti.

GIA. (sulla soglia, la chiama) Bianca.

BIA. (ritorna in sè e si volta) Ah!... vengo! (ai parenti muovendo verso la porta) Non mi seguite... non voglio... obbeditemi. (sull'uscio) Vi raccomando mia figlia... fatela felice... e perdonate ad entrambi... Addio! (sparisce).

FINE DELLA COMMEDIA.

60412510

24

TEATRO ITALIANO
CONTEMPORANEO
FASCICOLO 82

LA DONNA PALLIDA

DRAMMA IN 4 ATTI E PROLOGO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



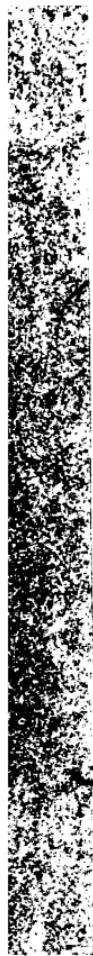
NS. 52 B. 18

MILANO
LIBRERIA EDITRICE

Via S. Fedele, N. 6

1883

Prezzo Lire 1, 20





TEATRO STRANIERO

a Lire 1,20 al fascicolo

- 1 **Ferréol**, comm. in 4 atti di *V. Sardou*, trad. *V. Bersezio*.
- 2 **Almansor**, scene drammatiche di *F. Heine*, tradotta in versi sciolti da *Andrea Maffei*.
- 3 **Paria!** dramma storico in tre atti di *V. Sardou*.
- 4 **Il Misantrópo**, comm. in 5 atti di *Molière*, ridotta in versi italiani da *Riccardo Castelvecchio*.
- 5 **Andreina**, comm. in 4 atti e 6 quadri di *V. Sardou*.
- 6 **Guglielmo Ratcliff**, tragedia di *Enrico Heine*, versione in versi sciolti di *Andrea Maffei*, seconda edizione.
- 7 **La scuola delle mogli**, comm. in 5 atti di *Molière*, traduzione in versi martelliani di *R. Castelvecchio*.
- 8 **Il matrimonio di Figaro**, ovvero UN GIORNO DI PAZZIA, com. in 5 atti di *Beaumarchais*.
- 9 **Lo zio Sam**, ossia IL CULTO DELL'INTERESSE, commedia in 3 atti di *V. Sardou*, tradotta da *V. Bersezio*.
- 10 **Roma vinta**, tragedia in 5 atti di *A. Parodi*.
- 11 **Marcadet l'affarista**, comm. in 5 atti di *C. Balzac*, tradotta per le scene italiane dal prof. *Felice Uda*.
- 12 **Gli scolari di Carlo**, dramma in 5 atti di *Enrico Lenzi*.
- 13 **L'Articolo 47**, dramma in 5 atti di *A. Belot*.
- 14 **Il domino rosa**, com. in 4 atti di *Delacour e Hennequin*.
- 15 **I fossili**, commedia in 4 atti di *V. Sardou*.
- 16 **I dispetti amoresi**, commedia in 5 atti di *Molière*, tradotta in versi martelliani da *R. Castelvecchio*.
- 17 **L'avola**, dramma in 5 atti di *Fr. Grilparzer*, traduzione in versi di *A. Maffei*.
- 18 **Il positivo**, comm. in 3 atti di *Joaquin Estebanez*.
- 19 **Ulm il parricida**, dramma in 5 atti di *Alessandro Palazzi*.
- 20 **L'odio**, dramma in 5 atti di *V. Sardou*.
- 21 **La straniera**, comm. in 5 atti di *A. Dumas*.
- 22 **Il processo Veauradieux**, comm. in 3 atti.
- 23 **La farfallite**, commedia in 3 atti di *V. Sardou*.
- 24 **La signora Caverlet**, comm. in 4 atti di *E. Augier*.
- 25 **Dora o Le Spie**, comm. in 5 atti di *V. Sardou*.
- 26 **I Danicheff**, comm. in 5 atti di *A. Dumas*.
- 27 **I borghesi di Pontarey**, comm. in 5 atti di *V. Sardou*.
- 28 **I Fourchambault**, comm. in 5 atti di *E. Augier*.
- 29 **Daniele Rochat**, comm. in 5 atti di *V. Sardou*.
- 30 **I nostri bimbi**, comm. in 4 atti di *H. G. Byron*.
- 31 **Facciamo divorzi!** comm. in 3 atti di *V. Sardou*.
- 32 **Il mondo della noia**, comm. in 4 atti di *A. Parodi*.
- 33 **Nanà**, dramma in 5 atti di *E. Zola e Busnach*.
- 34 **Un viaggio di piacere**, commedia in 3 atti.



